NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Versione stampabile del 10 ottobre 2026 - www.nuovogiornalenazionale.it



Ucraina, esame di realtà, guerra e business

Silvano Danesi · 10 ottobre 2026

La carenza di uomini, le...



Nobel per la Pace: scontro internazionale

Desina Novalis · 10 ottobre 2026

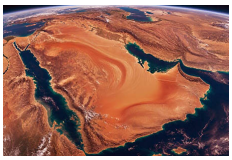
Il presidente Nobel, Jorgen Watne...



Meloni replica agli insulti: "Orgogliosa di essere definita ciociara"

S.D. · 10 ottobre 2026

Da un mondo di politici...



Penisola arabica, cosa sta accadendo?

Filippo Bovo · 10 ottobre 2026

Ansar Allah sempre più ostili...



Plan Tasman: la nuova fortezza dell'Indo-Pacifico è una rete di porti

Elena Tempestini · 10 ottobre 2026

La Royal New Zealand Navy...



Il Libro Rosso di Jung

Augusto Vasselli · 10 ottobre 2026

Un suggestivo viaggio iniziatico per...



Socialismo, nobile ideale o schermo per comunisti forzatamente pentiti

Marforius · 10 ottobre 2026

Si torni a tutelare lo...



Il vento d'oltralpe può incendiare anche l'Italia

Salvo Di Bartolo · 10 ottobre 2026

Il Belpaese non è indenne...



Beatificazione dei giovani

Claudio Lombardi · 10 ottobre 2026

Violenze, mobilitazione e rivendicazioni ma la...



Italia, il Paese dell'invidia

Antonello Scarlatella · 10 ottobre 2026

Verso politici o nei confronti...



Persino la Cina comunista respinge l'islamizzazione

Giulio Curatella · 10 ottobre 2026

L'Europa decadente, invece, si illude...



Italia - Kazakistan: cooperazione economica, industriale e commerciale

Redazione · 10 ottobre 2026

Nel 2025, il volume dell'interscambio...



La cultura del mattone in Italia

Giuseppe Augieri · 10 ottobre 2026

Come affrontare la delicata questione...



Naza: The Number That Is Not Enough

Silverio Allocca · 10 ottobre 2026

What We Really Know About...



Eurasia LXXXIV: spazio, industria, insediamento e sovranità

Matteo Pio Impagnatiello · 10 ottobre 2026

Il numero LXXXIV della rivista...

Ucraina, esame di realtà, guerra e business

Silvano Danesi · 10 ottobre 2026



La carenza di uomini, le infrastrutture che potrebbero collassare, la crescente richiesta di trattativa - Trump e Putin: accordo sul gasolio russo agli Stati Uniti -

L'Ucraina è oggi di fronte al necessario esame di realtà che gli ucraini vogliono e che inglesi e Unione Europea evitano per non metter in discussione le loro strategie fallimentari. La realtà, anzitutto, arriva come una doccia gelata nei confronti di Zelensky e della sua idea che gli Usa possano accondiscendere ad un'escalation contro Mosca. Il presidente americano, Donald Trump, ha annunciato un'intesa con Vladimir Putin - in seguito a una telefonata tra i due - per forniture di diesel russo al mercato americano e mondiale, sostenendo che l'accordo contribuirà a far scendere rapidamente i prezzi. "Ho appena concluso una discussione di grande successo con il presidente russo Vladimir Putin, durante la quale è stato concordato che la Russia fornirà immediatamente oltre 300mila tonnellate di diesel al mercato americano e globale, altre 500mila tonnellate nel mese di novembre e un milione di tonnellate subito dopo", ha scritto ieri sera il presidente americano su Truth. Trump ha aggiunto che, in base alle condizioni delle raffinerie russe di diesel, Mosca consegnerà successivamente altri tre milioni di tonnellate "entro un breve periodo di tempo". "Tra il nostro controllo totale dello Stretto di Hormuz e questo grande annuncio sull'energia russa, i prezzi del diesel per gli americani e, in effetti, per il mondo scenderanno a ritmi record e rapidamente!", ha affermato Trump. Il presidente ha indicato come sua "massima priorità'" la riduzione dei prezzi per gli americani, "soprattutto per i nostri grandi agricoltori, allevatori e camionisti", definendo l'intesa "un annuncio molto grande e importante". In chiusura, ha ribadito: "Deve inoltre essere chiaro che l'Iran non avrà un'arma nucleare". Nell'ambito dell'accordo raggiunto tra il presidente americano, Donald Trump, e il presidente russo, Vladimir Putin, per la fornitura di gasolio al mercato Usa e quello mondiale, Washington ha sospeso temporaneamente le sanzioni sul diesel russo. Per dirla in breve, Putin e Trump si aiutano a vicenda, la qual cosa toglie ogni illusione a chi, come l'Unione Europea, pensa di trascinare gli Stati Uniti in un ampliamento del conflitto con Mosca. Il messaggio suona anche come un avvertimento a Kiev per chiudere la partita. Gli ucraini vogliono trattare Un sondaggio del Kyiv International Institute of Sociology (KIIS), realizzato 12 - 21 settembre 2026 su 1.002 adulti residenti nei territori controllati dal governo ucraino, ha rilevato che il 75% degli ucraini accetta che l'Ucraina avvii ora negoziati con la Russia per porre fine alla guerra, mentre il 21%: non li accetta e il 4% è composto da indecisi. Il KIIS sottolinea esplicitamente che la domanda riguardava la disponibilità a negoziare, non le concessioni territoriali o politiche. E c'è un secondo dato ancora più significativo: il 69% accetterebbe un congelamento delle ostilità lungo l'attuale linea del fronte, purché accompagnato da concrete garanzie di sicurezza, rafforzamento dell'esercito e sostegno occidentale.

Contemporaneamente, però, il 62% dice di essere disposto a sopportare la guerra "quanto sarà necessario". Quindi il quadro evidenzia una crescente disponibilità al negoziato senza accettazione automatica delle condizioni russe. Il cambiamento politico è comunque notevole Nel 2022 il consenso era fortemente orientato alla prosecuzione della guerra. Nel luglio 2025 un sondaggio Gallup rilevava già un 69% favorevole a una conclusione negoziata il prima possibile contro un 24% che preferiva continuare a combattere fino alla vittoria. Oggi il 75% favorevole ad aprire negoziati è praticamente identico al 74% registrato dal KIIS nel febbraio 2025. Dunque, non siamo davanti a un'improvvisa inversione di ottobre 2026 ma al consolidamento di una maggioranza favorevole alla via negoziale. Questo rende particolarmente interessante confrontare opinione pubblica ucraina e la posizione di Zelensky, in quanto secondo il KIIS, solo il 28% nell'aprile 2026 voleva Zelensky presidente anche dopo la guerra e il 67% chiedeva, invece, un ricambio della classe dirigente dopo il conflitto. Non è dimostrato che Zelensky voglia prolungare la guerra per conservare il potere, ma è dimostrabile che la prosecuzione della guerra gli consente di rimanere alla presidenza senza sottoporsi a nuove elezioni, mentre una parte crescente dell'opinione pubblica manifesta il desiderio di un ricambio politico dopo la guerra. "La guerra - scrive Dario Quintavalle (Domino 9-2026) è stata una grossa opportunità di arricchimento Il punto di rottura tra popolazione e Zelensky si è consumato quando, a metà luglio, il presidente ha licenziato a sorpresa il ministro della Difesa Mykhailo Fedorov, innovatore e in azione per eliminare la corruzione dilagante nel circolo magico del comico assurto a capo di Stato. Un circolo magico che ogni giorno ci presenta una situazione di degenerazione sistemica. Di elezioni non si parla nel Paese che dovrebbe essere la barriera della democrazia europea contro l'autocrazia russa. I partiti che avrebbero occupare lo spazio dell'opposizione sono stati messi al bando nel 2022 con legge firmata da Zelensky. "In questi anni - scrive Elia Morelli (Domino 9-2026) - le purghe zelenskiane hanno estromesso personalità rilevanti del

panorama politico, militare e imprenditoriale ucraino, con l'esecutivo impegnato a vidimare la propaganda e lanciare accuse senza preoccuparsi di dimostrarne la fondatezza, anche per eliminare gli oppositori, per silenziare il dissenso, serrare le file e compattare un traballante fronte interno". Zelensky ha rimosso partiti, oligarchi, ambasciatori e si è disfatto anche del vero comandante dell'esercito ucraino, Valerij Zaluznyi, mentre ha tollerato un sistema articolato di riciclaggio di denaro sporco. "Per cui- scrive Dario Quintavalle - c'è un paradosso: si, la Russia è un Paese autoritario e l'Ucraina prova a diventare una democrazia, ma in Russia le elezioni si tengono (per quanto manipolate), in Ucraina no". Questa sarebbe la democrazia per la quale buttiamo miliardi dell'Unione Europea. Le testate nucleari ucraine trasferite in Russia Nel 1991 l'Ucraina ottenne l'indipendenza. "Sul territorio della nuova repubblica, al momento dell'indipendenza, stazionavano 780 mila uomini, 6500 carri armati, 1100 velivoli da combattimento e oltre 500 unità navali, seconda Forza convenzionale nel continente, cui si sommava il terzo arsenale atomico del pianeta, con 176 missili intercontinentali e quasi millenovecento testate strategiche". (Franz Simonini, Domino 9-2026). Le testate nucleari furono trasferite alla Russia. Dopo la dissoluzione dell'URSS, l'Ucraina si ritrovò sul proprio territorio una parte enorme dell'arsenale nucleare sovietico: circa 1.900 testate strategiche, oltre a missili balistici e bombardieri. Tuttavia, il controllo operativo dell'arsenale rimase sostanzialmente nella struttura militare sovietica e poi russa. Il Protocollo di Lisbona del 23 maggio 1992 rese Ucraina, Russia, Bielorussia e Kazakistan successori dell'URSS rispetto al trattato START I. Lo firmarono: Ucraina (Anatolij Zlenko, ministro degli Esteri); Russia (Andrej Kozyrev, ministro degli Esteri); Stati Uniti (James Baker, Segretario di Stato); Bielorussia (Pëtr Krav?enka); Kazakistan (Talgat Zhukeyev). L'Ucraina si impegnava a eliminare le armi nucleari presenti sul proprio territorio e ad aderire al TNP come Stato non nucleare. L'accordo decisivo è stato la Dichiarazione trilaterale del 14 gennaio 1994. A Mosca si incontrarono, Bill Clinton, Boris Yeltsin, Leonid Kravchuk e firmarono la Trilateral Statement USA-Russia-Ucraina dove venne stabilito che tutte le testate nucleari presenti sul territorio ucraino sarebbero state trasferite in Russia per essere smantellate. In cambio, la Russia avrebbe fornito all'Ucraina combustibile nucleare per le sue centrali, come compensazione per l'uranio altamente arricchito contenuto nelle testate. Gli Stati Uniti avrebbero inoltre fornito assistenza finanziaria e tecnica allo smantellamento. L'allegato stabiliva inizialmente il trasferimento di almeno 200 testate entro dieci mesi, con l'obiettivo finale di trasferirle tutte alla Russia. È poi arrivato il Memorandum di Budapest (5 dicembre 1994), firmato da: Leonid Ku?ma per l'Ucraina, Boris El'cin per la Russia, Bill Clinton per gli Stati Uniti, John Major per il Regno Unito. L'Ucraina aderì formalmente al TNP come Stato privo di armi nucleari e completò il trasferimento dell'arsenale alla Russia entro il 1996. In cambio, Russia, USA e Regno Unito fornirono security assurances: in particolare riaffermarono l'impegno a rispettare indipendenza, sovranità e frontiere esistenti dell'Ucraina e a non usare la forza contro la sua integrità territoriale o indipendenza politica. Una situazione demografica è catastrofica L'Ucraina conta oggi fra i 22 e i 25 milioni di abitanti nei territori rimasti sotto il proprio controllo, contro i 42 censiti alla vigilia bellica. Oltre dieci milioni di persone hanno abbandonato il Paese dal febbraio 2022. Considerando la legge sulla mobilitazione militare in Ucraina - che fissa l'età di leva e di coscrizione per gli uomini tra i 25 e i 60 anni - la stima della popolazione maschile residente in questa specifica fascia d'età sulla base dei 25 milioni di abitanti totali è la seguente è di 5,8 sei milioni di soggetti, pari al 50% della popolazione maschile.

Sebbene la cifra lorda sia di circa 5,8 - 6,0 milioni di uomini, il bacino effettivamente arruolabile o disponibile per il servizio è notevolmente inferiore a causa di diversi fattori di esenzione legali e fisici. Circa l'11-15% della popolazione in età lavorativa risulta non idonea al servizio per ragioni di salute o disabilità. Circa 600.000 - 800.000 uomini sono esentati (i cosiddetti "riservati") perché impiegati in settori strategici (infrastrutture critiche, energia, difesa, trasporti). Esenzioni per padri con 3 o più figli minori, genitori unici o assistenza ad anziani odisabili conviventi riducono ulteriormente il totale. Circa 1 milione di uomini fa già parte delle forze armate o di sicurezza (militari di carriera, mobilitati, guardia di frontiera, polizia). Gli uomini di età compresa tra 18 e 24 anni (circa 700.000-800.000 persone sul territorio) non rientrano nella coscrizione obbligatoria generica, a meno che non abbiano già completato il servizio militare obbligatorio in passato o non decidano di arruolarsi volontariamente. Applicando le sottrazioni delle esenzioni principali al bacino teorico di ~5,8 - 6,0 milioni di uomini in età di leva (25-60 anni) residenti nei territori controllati, il calcolo del potenziale reale residuo per la mobilitazione è il seguente: Calcolo delle sottrazioni dal bacino teorico IMMAGINE 306 Il "collo di bottiglia" operativo reale Sebbene la cifra legale residua sia attorno ai 2,8 - 3,0 milioni di persone, il numero effettivamente arruolabile nel breve-medio periodo è ulteriormente ridotto da fattori logistici e sociali: Popolazione non registrata o irreperibile: Si stima che tra i 700.000 e i 900.000 uomini non siano registrati correttamente nei database militari o abbiano cambiato residenza priva di notifica (i cosiddetti introvabili o che lavorano in nero). Capacità di addestramento e armamento: La capacità dell'esercito ucraino di assorbire, addestrare ed equipaggiare nuove reclute è di circa 20.000 - 30.000 uomini al mese. Impatto sull'economia: Un ulteriore prelievo massiccio di centinaia di migliaia di uomini rischierebbe di paralizzare il settore privato e la raccolta fiscale, fondamentale per sostenere la stessa spesa militare. Risultato finale: la riserva mobilitabile immediata ed effettivamente rintracciabile da parte dello Stato ucraino si attesta attualmente tra 1,5 e 2 milioni di uomini, una cifra che garantisce la possibilità di rimpiazzo e rotazione a lungo termine, ma a prezzo di forti tensioni sociali ed economiche. La campagna d'Inverno di Mosca è già partita Nella notte tra il 29 e il 30 settembre - dieci giorni prima rispetto all'anno scorso - è iniziata ufficialmente la campagna invernale russa contro le infrastrutture energetiche ucraine. Fonti di Ekonomichna Pravda (EP) affermano che missili balistici e droni russi hanno preso di mira principalmente impianti energetici a Kiev e nella regione circostante. Tra gli obiettivi figurano centrali termoelettriche, impianti di cogenerazione, centrali idroelettriche e infrastrutture di trasmissione dell'energia elettrica. Quest'anno l'Ucraina si appresta ad affrontare la stagione del riscaldamento meglio preparata. La produzione di energia elettrica è stata ripristinata, le fonti di alimentazione di riserva assicurate, le misure di sicurezza rafforzate, le attrezzature rifornite e le squadre di riparazione rinnovate, ma - come fa osservare Ukrainiska Pravda - nessun livello di protezione può schermare completamente la rete elettrica dagli attacchi russi, il che significa che è altamente improbabile che l'Ucraina riesca a superare l'inverno senza interruzioni nelle forniture di elettricità, riscaldamento e acqua. È probabile che Mosca concentri i suoi attacchi su Kiev, la città più

densamente popolata dell'Ucraina, nel tentativo di influenzare l'opinione pubblica nella capitale, un aspetto che le autorità ucraine non possono permettersi di ignorare. L'obiettivo generale del Cremlino, secondo Ukrainiska Pravda, è provocare una catastrofe umanitaria e rendere inabitabile la capitale ucraina. Kiev si prepara al lungo inverno. Al centro dei piani c'è la simulazione di un blackout totale, pensata per rispondere a una domanda cruciale: come farebbe la città a mantenere in funzione i suoi sistemi di riscaldamento e idrici in una situazione del genere? "Il concetto è stato soprannominato 'Buio, ma caldo'. In altre parole, le luci potrebbero spegnersi dopo un bombardamento, ma l'acqua e il riscaldamento devono sempre essere garantiti", ha dichiarato a EP Oleksandr Kharchenko, direttore del Centro per la Ricerca Energetica. Il rischio principale quest'inverno non è quindi la carenza di capacità di generazione all'inizio, ma la rapidità con cui tale capacità potrebbe venire meno a causa di ulteriori attacchi russi. Per Kiev, questo è particolarmente importante. Gli attacchi russi hanno già distrutto una parte significativa della capacità di produzione di energia della capitale. Parte di tale capacità dovrebbe essere ripristinata, ma una volta riattivate, le infrastrutture diventeranno nuovamente obiettivi prioritari. La funzione principale della generazione distribuita è quella di mantenere in funzione le infrastrutture critiche in caso di danni alle principali fonti di generazione o alla rete elettrica. In altre parole, in caso di carenza di elettricità, la priorità sarà data agli impianti di approvvigionamento idrico, alle centrali termiche, agli ospedali, alle comunicazioni, ai trasporti e ad altri servizi essenziali. Per i consumatori ordinari, saranno in vigore i programmi di interruzione di corrente di emergenza o a intervalli orari, come lo scorso anno. Lo scenario pessimistico prevede attacchi pesanti e distruzioni diffuse. In tal caso potrebbero esserci solo quattro ore di elettricità al giorno, lasciando Kiev senza corrente fino a 20 ore. In altre parole, lo scenario peggiore per la capitale prevede prolungati blackout per la maggior parte dei consumatori, ma con le infrastrutture critiche che rimangono alimentate. Il riscaldamento è una questione più complessa. Il sistema di riscaldamento di Kiev è storicamente molto centralizzato: circa il 70% della città è riscaldato da tre grandi centrali di cogenerazione (CHP). Quest'anno Kiev non sarà in grado di proteggere completamente il proprio sistema di riscaldamento da eventuali interruzioni di corrente. Come riporta Ukrainiska Paravda: "Non ci sono garanzie che Kiev avrà il riscaldamento. A causa degli attacchi balistici, in linea di principio non si possono dare garanzie. Molto dipenderà dall'intensità degli attacchi".

L'acqua è un altro elemento cruciale, poiché la Russia potrebbe prendere di mira l'approvvigionamento idrico della capitale nel tentativo di provocare una catastrofe umanitaria. La buona notizia per gli ucraini è che la maggior parte delle infrastrutture idriche di Kiev è sotterranea, quindi è più resistente agli attacchi. Tuttavia, il sistema di approvvigionamento idrico non può essere completamente protetto dagli effetti di attacchi di vasta portata. In sintesi, Kiev si appresta ad affrontare questo inverno oggettivamente meglio preparata rispetto a un anno fa. La città dispone di una maggiore capacità di generazione di energia di riserva, strutture meglio protette, fonti di riscaldamento alternative, generatori e piani ben collaudati per far fronte ad attacchi su larga scala, ma questo non significa che l'inverno sarà facile. Nessuna di queste misure offre una garanzia assoluta, perché la portata dei futuri attacchi e i danni che causeranno non possono essere previsti in anticipo. Per Kiev, come per l'intero Paese, la più grande incognita è qualcosa che non si può prevedere né controllare: la portata e l'intensità dei futuri attacchi russi. Nel frattempo si sviluppa il business Il Fondo congiunto USA-Ucraina per gli investimenti nella ricostruzione (URIF)- informa il Kyiv Independent- ha presentato diversi progetti di investimento, tra cui il primo accordo in assoluto nel settore dei minerali critici con la società ucraina BGV Group Management. Su iniziativa del presidente statunitense Donald Trump, l'Ucraina ha firmato nell'aprile del 2025 il cosiddetto " accordo sui minerali " con gli Stati Uniti, che ha istituito un fondo di investimento congiunto in Ucraina e garantisce agli Stati Uniti un accesso privilegiato ai progetti di investimento nel Paese. Il fondo è uno dei numerosi accordi bilaterali di investimento che Kiev ha stipulato dall'inizio dell'invasione russa su vasta scala e che da allora si è esteso oltre il settore minerario. Il progetto sui minerali critici - scrive il Kyiv Independent - vedrà URIF sviluppare una "piattaforma di investimento congiunta" con BGV Group, società fondata dal miliardario ucraino Hennadii Butkevych, che "costruirà un portafoglio diversificato di progetti minerari in fase iniziale in tutta l'Ucraina". L'attenzione iniziale sarà rivolta all'individuazione di giacimenti di terre rare, berillio e zirconio in Ucraina, ha affermato URIF. Reuters ha riferito in merito, citando un alto funzionario statunitense, che l'accordo avrà un valore di circa 30 milioni di dollari. Oltre all'accordo sui minerali critici, sono stati effettuati anche due nuovi investimenti incentrati su progetti energetici in vista di un altro rigido inverno, nel contesto del previsto assalto russo alle infrastrutture energetiche. Secondo Reuters, il primo finanziamento andrà ad aggiungersi a un prestito di 85 milioni di euro (97 milioni di dollari) precedentemente annunciato a favore di DTEK, la più grande azienda energetica privata ucraina, per un progetto strategico di accumulo di energia tramite batterie, e fornirà "accesso al capitale in caso di danni". Lo scorso settembre DTEK ha inaugurato l'impianto di accumulo a batterie in collaborazione con la società energetica americana Fluence Energy Inc., che ha fornito 698 batterie Gridstack. L'insieme delle batterie forma un sistema da 200 megawatt in grado di alimentare 600.000 abitazioni ucraine per due ore, riducendo il rischio di blackout e contribuendo a stabilizzare la rete elettrica nelle regioni di Kiev e Dnipropetrovsk. URIF parteciperà separatamente a un investimento azionario in una piattaforma di cogenerazione (CHP) destinata alla costruzione e alla gestione di "centri energetici su scala comunitaria" per ripristinare la fornitura di energia alle abitazioni colpite dagli attacchi energetici russi. Oleksii Sobolev, vice capo dell'ufficio presidenziale ucraino, ha dichiarato in un comunicato che i nuovi investimenti infondono "fiducia negli investitori nei confronti dell'Ucraina". "Vogliamo che, grazie a questa partnership, un maggior numero di aziende ucraine si sviluppi e crei nuove opportunità per l'economia ucraina", ha aggiunto Sobolev. Il segretario al Tesoro statunitense Scott Bessent ha affermato che gli investimenti "rappresentano la continua concretizzazione della visione alla base del nuovo accordo" raggiunto nell'aprile del 2025. Secondo quanto riferito dai funzionari, il finanziamento totale per i nuovi investimenti si aggira intorno ai 70 milioni di dollari. Per i primi 10 anni di validità dell'accordo del fondo, tutti i profitti saranno reinvestiti direttamente in Ucraina. Anche gli aiuti militari statunitensi potrebbero essere considerati come contributi al fondo.

Dall'invasione su vasta scala da parte della Russia nel 2022, l'Ucraina ha ricevuto centinaia di miliardi di dollari in aiuti finanziari dagli alleati, il che ha contribuito a sostenere l'esercito e a mantenere a galla l'economia del paese. Leonardo ha aperto una società in Ucraina Anche Leonardo ha

aperto una società in Ucraina, la Leonardo Ukraine, controllata al 100% dal gruppo italiano. La società collabora all'industria militare e sfrutta le opportunità di Brave1, il polo statale per l'innovazione (droni, guerra elettronica, intelligence di segnali, intelligenza artificiale). Brave1 associa circa 2.500 aziende. Lo stesso ex ministro della Difesa ucraino Fedorov, cacciato da Zelensky, è stato assunto dal ministro italiano della Difesa Crosetto come consulente. Le direttrici strategiche Droni e guerra elettronica. L'Ucraina ha sviluppato droni, sistemi di navigazione resistenti ai disturbi GPS, contromisure elettroniche e software di riconoscimento. Leonardo vuole esplorare queste tecnologie per integrarle nei propri sistemi. Michelangelo Dome, sistema integrato di difesa aerea e multidominio di Leonardo, destinato a coordinare sensori, tracciamento e intercettazione delle minacce. I primi test operativi in Ucraina sono previsti entro la fine del 2026. Il conflitto offre un ambiente reale in cui verificare le prestazioni del sistema. La presenza a Kyiv permette di valutare direttamente imprese e startup ucraine, comprese quelle che sviluppano sensori, software, collegamenti tra sistemi e tecnologie autonome. Non è soltanto una rappresentanza commerciale; è anche una possibile piattaforma per operazioni industriali future. Il contesto internazionale: Italia, Turchia, Ucraina, UE Leonardo Ukraine va letta insieme ad altre due iniziative. La prima riguarda la partnership Leonardo-Baykar. Nel giugno 2026 il governo italiano ha approvato condizionatamente la joint venture paritetica con il produttore turco di droni Baykar, imponendo condizioni sulle destinazioni dei sistemi e sulla protezione delle tecnologie. La seconda riguarda la cooperazione UE-Ucraina. Il 16 luglio 2026 la Commissione europea ha annunciato una partnership industriale per la difesa e il programma EU-Ukraine Drone Deal, con un ulteriore miliardo di euro erogato a sostegno delle capacità ucraine nel quadro del finanziamento europeo. Il test sul campo può fornire a Leonardo dati operativi utili per sviluppare e commercializzare il sistema Michelangelo Dome anche fuori dal teatro ucraino. Il punto geopolitico: che cosa cambia per l'Italia? La questione centrale è chi acquisisce il sapere tecnologico generato dalla guerra e chi lo trasforma in capacità industriale esportabile. La guerra può produrre un trasferimento di conoscenze in entrambe le direzioni. Leonardo può portare in Ucraina competenze consolidate in radar, sensori, elettronica e sistemi integrati. Le imprese ucraine possono fornire esperienza operativa, software e soluzioni rapide contro droni e disturbi elettronici. Investimento Usa nel Nord Stream Alti funzionari statunitensi e russi, tra cui l'inviato speciale americano Jared Kushner, hanno discusso la possibilità che un investitore americano entri a far parte del progetto dei gasdotti Nord Stream, che un tempo rifornivano di gas russo la Germania. Ai colloqui, secondo Reuters - hanno partecipato Kushner, genero del presidente statunitense Donald Trump, e Kirill Dmitriev, stretto consigliere del presidente russo Vladimir Putin. L'accordo dovrà essere negoziato dalla Russia con la DFC [US International Development Finance Corporation] e il Dipartimento del Tesoro e dovrà essere vantaggioso per i contribuenti e le aziende statunitensi", ha dichiarato un funzionario della Casa Bianca all'agenzia di stampa, interpellato in merito alle discussioni, aggiungendo che "non ci sono state discussioni recenti sul Nord Stream". Kushner, che ha lavorato a fianco del suo omologo, l'inviato senior statunitense Steve Witkoff, per mediare la fine della guerra in Russia, ritiene che gli accordi commerciali siano fondamentali per garantire la pace. Un accordo sul Nord Stream permetterebbe essenzialmente agli investitori americani di trarre profitto dal gas che fluisce verso l'Europa, una volta raggiunto un cessate il fuoco incondizionato. Nord Stream rimane soggetto a sanzioni da parte dell'UE e degli Stati Uniti e non è ancora chiaro quanto seriamente Washington intenda ripristinare le forniture di gas russo alla Germania, il maggiore consumatore di energia in Europa. Parlando a Pryluky giovedì, il presidente Volodymyr Zelensky ha messo in dubbio come si possa discutere di cooperazione economica con Mosca mentre gli sforzi di pace restano in una fase di stallo. "Non si può... negoziare con i russi su futuri progetti economici", ha affermato, descrivendo la situazione come una "situazione di stallo diplomatico". Stallo diplomatico e escalation bellica. L'attacco russo alle infrastrutture energetiche ucraine dell'8 ottobre ha causato interruzioni di corrente diffuse in tutta la capitale ucraina, Kiev, la cui popolazione è di oltre 3 milioni di persone. Durante la giornata, la città ha subito interruzioni di corrente nella maggior parte dei quartieri, con la metropolitana chiusa per mancanza di elettricità. Senza corrente, molti residenti hanno anche segnalato la mancanza di acqua corrente. Ieri le zone della città a sinistra del fiume Dnipro risultavano ancora senza corrente, mentre l'elettricità era stata ripristinata in alcune parti della riva destra.

Successivamente, la DTEK ha annunciato che erano state introdotte interruzioni di corrente di emergenza sulla riva destra di Kiev e nei distretti di Bucha e Vyshhorod dell'oblast di Kiev. Il calo di tensione ha temporaneamente interrotto il servizio ferroviario e il funzionamento delle scale mobili della metropolitana di Kiev. Anche altre parti della rete di trasporto pubblico della capitale sono state interessate.

L'amministrazione cittadina ha dichiarato che alcuni servizi sono stati temporaneamente sospesi a causa del calo di tensione, mentre le autorità stanno lavorando per sostituire parte della linea tranviaria ad alta velocità Borshchahivka con autobus. I giornalisti del Kyiv Independent hanno descritto un traffico intenso, persone che fermavano i taxi per strada e strade affollate, mentre i pendolari cercavano mezzi di trasporto alternativi. L'interruzione di corrente ha colpito anche la rete idrica di Kiev. L'amministrazione comunale ha avvertito che i residenti della riva destra avrebbero potuto subire interruzioni nell'erogazione dell'acqua a causa della bassa tensione che aveva ridotto la pressione nel sistema, in particolare nei quartieri di Holosiivskyi, Sviatoshynskyi, Solomianskyi e Shevchenkivskyi.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Nobel per la Pace: scontro internazionale

Desina Novalis · 10 ottobre 2026



Il presidente Nobel, Jorgen Watne Frydnes, ha detto apertamente che la scelta è "un messaggio rivolto a coloro che attaccano e minano il sistema internazionale e le sue istituzioni" - È scontro con gli USA di Trump

Il Nobel per la Pace è stato assegnato alla giurista sudafricana Navi Pillay che è stata giudice della corte penale internazionale e Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Diritti Umani. Ormai, come già era accaduto a Obama, il Nobel è a circuito chiuso. Nell'ottobre del 2009, a soli nove mesi dal suo insediamento alla Casa Bianca, il comitato per il Nobel di Oslo gli assegnò l'onorificenza con la seguente motivazione: "Per i suoi sforzi straordinari nel rafforzare la diplomazia internazionale e la cooperazione tra i popoli". Il comitato norvegese volle premiare in particolare: la visione di un mondo libero da armi nucleari (espressa nel celebre discorso di Praga dell'aprile 2009) e il cambio di approccio nelle relazioni estere, con un forte richiamo al multilateralismo, al dialogo interreligioso (discorso del Cairo) e al contrasto ai cambiamenti climatici. Il Nobel su assegnato alle chiacchiere. Le candidature per il Nobel 2009 si chiusero il 1° febbraio 2009, quando Obama era Presidente da appena 12 giorni. Thorbjørn Jagland, allora presidente del comitato del Nobel, ammise che l'intenzione era dare una spinta politica al nuovo approccio di Obama per plasmare il futuro, piuttosto che premiare traguardi passati. Al momento di ritirare il premio, gli Stati Uniti erano impegnati in due guerre attive (Iraq e Afghanistan). Lo stesso Obama, nel suo discorso di accettazione ad Oslo, riconobbe l'anomalia presentandosi come il comandante in capo di una nazione in guerra. Negli anni successivi, l'uso intensivo dei droni d'attacco in Medio Oriente e l'aumento delle truppe in Afghanistan alimentarono ulteriormente il dibattito su quanto quell'assegnazione fosse stata prematura. A dispetto dell'immagine pragmatica ma pacifista promossa all'inizio del suo mandato, la presidenza di Barack Obama (2009 - 2017) è stata caratterizzata da un impegno bellico quasi ininterrotto. Obama è stato il primo presidente della storia statunitense a rimanere in guerra per tutti gli otto anni dei suoi due mandati. La sua strategia militare, nota informalmente come "light footprint" (un'impronta leggera), ha mirato a ridurre l'esposizione e le perdite di soldati americani a terra, sostituendole con l'uso massiccio di droni d'attacco, operazioni speciali riservate e campagne di bombardamento aereo. Durante gli otto anni di presidenza, gli Stati Uniti hanno condotto operazioni militari o attacchi aerei in almeno 7 Paesi: Afghanistan: invece di disimpegnarsi subito, nel 2009 Obama autorizzò il "surge", aumentando le truppe americane fino a circa 100.000 uomini per contrastare i Talebani, prima di avviare un graduale e sofferto ritiro. Iraq: dopo il ritiro ufficiale delle forze nel 2011, l'esercito statunitense dovette rientrare nel 2014 per guidare la coalizione internazionale contro l'espansione dell'ISIS. Libia (2011): gli USA guidarono l'intervento NATO che condusse alla caduta e alla morte di Muammar Gheddafi, lasciando tuttavia il Paese in uno stato di profonda instabilità geopolitica. Siria (dal 2014): iniziata come campagna aerea mirata contro l'ISIS, l'operazione ha compreso migliaia di raid bombardieri e il supporto a fazioni ribelli locali. Pakistan, Yemen e Somalia: in questi tre contesti le operazioni non sono state condotte tramite dichiarazioni di guerra tradizionali, ma attraverso campagne coperte da parte della CIA e del Pentagono contro i vertici di Al-Qaeda e dei suoi affiliati. L'elemento cardine della dottrina militare di Obama è stata la guerra aerea da remoto. Secondo le rilevazioni del Bureau of Investigative Journalism e del Council on Foreign Relations, l'amministrazione Obama ha autorizzato 542 attacchi d'attacco con droni, ovvero circa 10 volte di più rispetto ai 57 condotti dal suo predecessore George W. Bush. Il processo di selezione dei bersagli venne formalizzato direttamente dalla Casa Bianca attraverso le cosiddette "Disposition Matrix", riunioni settimanali in cui il Presidente approvava personalmente le liste dei sospetti terroristi da eliminare. La precisione dei droni è stata a lungo oggetto di controversie. L'amministrazione sostenne che le perdite di non-combattenti fossero ridotte al minimo (stimando tra 64 e 116 civili uccisi fuori dai teatri di guerra ufficiali). Organizzazioni di diritti umani come Amnesty International e Human Rights Watch, insieme a centri d'inchiesta indipendenti, hanno invece documentato la morte di centinaia di civili (tra 380 e oltre 800), evidenziando gli errori di intelligence legati ai cosiddetti "signature strikes" (attacchi basati sul comportamento sospetto di un gruppo, senza la certezza dell'identità dei soggetti). Ora il Nobel per è stato dato la Pace alla giurista sudafricana Navi Pillay. Come anticipato, Navanethem "Navi" Pillay, 85 anni, è una magistrato sudafricana, giudice della Corte penale internazionale e Alta Commissaria delle Nazioni Unite per i Diritti Umani dal 2008 al 2014. La Corte penale internazionale non è un organo dell'ONU e non va confusa con la Corte

Internazionale di giustizia delle Nazioni Unite. La principale differenza è che la CPI giudica le persone fisiche, mentre la CIG giudica gli Stati. Il Nobel alla giurista sudafricana ha tutto il significato politico di una difesa della Corte, che di fatto risponde a logiche dell'Unione Europea, nei confronti degli Stati Uniti. Le critiche aspre degli Stati Uniti nei confronti della Corte penale internazionale (CPI / ICC) e l'accusa di essere un "organismo politico di parte" rispecchiano una posizione di fondo di Washington che dura fin dalla nascita della Corte, ma che si è intensificata a causa degli eventi geopolitici recenti. Sebbene la posizione americana sia oscillata tra amministrazioni democratiche e repubblicane, le argomentazioni centrali degli USA contro la CPI sono di natura strutturale e giuridica. Anzitutto gli Stati Uniti non hanno mai ratificato lo Statuto di Roma (il trattato istitutivo della CPI). Secondo la dottrina legale americana, una corte internazionale non può esercitare giurisdizione sui cittadini di uno Stato non firmatario senza il consenso dello Stato stesso o una risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. La CPI opera secondo il principio per cui interviene solo se i sistemi giudiziari nazionali non riescono o non vogliono perseguire un crimine. Washington sostiene che le istituzioni civili e militari statunitensi siano pienamente in grado di giudicare autonomamente i propri cittadini. Gli USA accusano la Corte di agire per motivi ideologici e geopolitici, sostenendo che giudici e procuratori internazionali privi di un reale contrappeso politico possano avviare indagini motivate politicamente contro leader democratica e militari americani o di Paesi alleati. Le ultime forti tensioni I fattori che hanno riacceso lo scontro frontale tra gli Stati Uniti e la CPI riguardano due capitoli specifici. In primo luogo i mandati d'arresto sul conflitto in Medio Oriente. Nel 2024 la Corte ha emesso mandati d'arresto per alti esponenti politici e militari di Israele (principale alleato degli USA nell'area), insieme ai leader di Hamas. Washington ha fermamente respinto i provvedimenti, definendo "scandalosa" l'equiparazione tra le autorità israeliane e i gruppi terroristi e contestando la giurisdizione della CPI sul territorio israeliano. La Corte ha aperto fascicoli relativi a presunti crimini di guerra commessi da forze militari e di intelligence statunitensi in Afghanistan prima del ritiro. Per contrastare la CPI, gli Stati Uniti hanno adottato misure ritorsive istituzionali ed economiche. L'amministrazione USA ha applicato sanzioni individuali e restrizioni sui visti nei confronti del Procuratore Capo Karim Khan, della Presidente della Corte Tomoko Akane e di diversi giudici ed esponenti dell'organismo. Gli USA dispongono inoltre già dell'American Service-Members' Protection Act (noto colloquialmente come "Hague Invasion Act"), una legge che autorizza il Presidente a usare tutti i mezzi necessari, inclusa la forza, per liberare personale americano o alleato detenuto dalla CPI. Se da un lato gli Stati Uniti descrivono la CPI come un ente politicizzato, dall'altro l'Unione Europea, le Nazioni Unite e le organizzazioni per i diritti umani difendono l'indipendenza del tribunale. L'assegnazione del Nobel per la pace a Navi Pillay ha tutto il sapore di uno scontro istituzionale e politico con gli Stati Uniti e con l'Amministrazione Trump.

"L'impegno di Navi Pillay a favore dei principi giuridici universali e la sua salda bussola morale sono costanti di una lunga carriera", spiega L'Accademia norvegese. "Un filo conduttore collega il suo lavoro iniziale a difesa di Nelson Mandela e di altri che si sono opposti all'apartheid al suo ruolo di giudice in alcuni dei più importanti casi giudiziari internazionali del nostro tempo. Navi Pillay ha chiamato gli Stati e i leader nazionali a rispondere delle proprie azioni e ha portato speranza alle vittime della violenza e dei conflitti. In tutte le cariche che ha ricoperto, ha sottolineato la responsabilità degli individui e degli Stati nel rispettare lo Stato di diritto". Il premio è "un messaggio a chi attacca le istituzioni internazionali" La scelta del Premio Nobel per la Pace 2026 è "un messaggio rivolto a coloro che attaccano e minano il sistema internazionale e le sue istituzioni", ha spiegato il presidente del Comitato norvegese per il Nobel, Jorgen Watne Frydnes, in conferenza stampa dopo l'annuncio. Ai giornalisti che gli hanno chiesto ripetutamente perché il riconoscimento sia stato assegnato a una singola persona anziché a un tribunale internazionale o a un altro organismo, Frydnes ha ribadito che Pillay - che, tra le altre cose, l'anno scorso ha accusato Israele di genocidio a Gaza - è stata "in prima linea nello sviluppo del diritto internazionale per decenni, fino a oggi", e che è la vincitrice ideale. "Si tratta di un messaggio che sottolinea come il diritto internazionale e le sue istituzioni siano il pilastro fondamentale di un mondo più pacifico. Ci auguriamo quindi che questo premio rafforzi le istituzioni non solo Navi Pillay", ha dichiarato. Il presidente del Comitato l'ha definita "una delle giuriste più coraggiose e importanti del nostro tempo". La dura reazione degli USA "Oggi il Comitato per il Nobel si è coperto di vergogna in modo irreparabile e ha sminuito il Premio Nobel per la Pace, un tempo così prestigioso, assegnandolo a Navi Pillay delle Nazioni Unite". È il messaggio pubblicato su Truth Social dall'account Schoenlaw e ricondiviso da Donald Trump, nel primo commento, seppure indiretto, del presidente americano dopo l'assegnazione del premio all'ex Alta commissaria delle Nazioni Unite per i diritti umani. "Pillay è una nemica dichiarata degli Stati Uniti e di Israele. Nel corso del suo mandato ha esaltato i terroristi e premiato Hamas. Ha condotto una finta 'indagine' sostenendo di aver scoperto che Israele aveva commesso un genocidio e sollecitando un procedimento penale - si legge nel post - Non gode di alcuna credibilità in nessun ambito normale e non ha mai fatto nulla per promuovere la pace. Anzi, proprio il contrario. Ma cosa ci si poteva aspettare da un comitato che in passato aveva assegnato quello che un tempo era l'ambito Premio Nobel per la Pace a Yasser Arafat?". L'Amministrazione Trump impone sanzioni contro CPI

L'amministrazione di Donald Trump ha imposto sanzioni contro la Corte penale internazionale (CPI), poche ore dopo l'assegnazione del Nobel per la Pace a Pillay, ex giudice della Corte. I media statunitensi hanno citato una dichiarazione del segretario di Stato americano Marco Rubio visionata da Reuters. Le nuove misure vanno oltre le precedenti sanzioni imposte contro singoli giudici e procuratori e potrebbero colpire anche le società che forniscono servizi alla CPI. Il presidente Trump non permetterà mai alla Corte penale internazionale di perseguire cittadini americani. Per questo oggi gli Stati Uniti sanzionano la Corte penale internazionale - ha dichiarato Rubio - Vieteremo le transazioni con questa Corte canaglia, tagliandole le risorse e paralizzando la sua capacità di operare". "O la Corte penale internazionale (CPI) mette fine alle sue minacce, oppure saremo noi a porre fine alla CPI", ha affermato il segretario di Stato americano nel video pubblicato su X in cui annuncia le sanzioni USA alla Corte. "Ci aspettiamo che i nostri alleati, molti dei quali fanno parte della CPI e che per la propria difesa fanno affidamento sui militari americani, mettano un freno a questo tribunale canaglia - ha proseguito - Se non lo faranno, gli Stati Uniti proseguiranno la loro campagna per smantellare la CPI, pezzo per pezzo, finché gli americani non saranno più minacciati". Washington contesta da tempo i mandati d'arresto

emessi dalla CPI contro esponenti israeliani, tra cui il premier Benjamin Netanyahu, nonché la precedente indagine sulle azioni dei militari americani in Afghanistan, poi archiviata.

Author
Desina Novalis

Segretaria di professione, detective per passione, ama far luce sui punti oscuri di...

Meloni replica agli insulti: "Orgogliosa di essere definita ciociara"

S.D. · 10 ottobre 2026



Da un mondo di politici che erano avversari e signori a un mondo di idioti che disprezzano il lavoro e i lavoratori

C'era una volta un mondo nel quale Enrico Berlinguer e Giorgio Almirante, chiaramente su sponde opposte del panorama politico, si rispettavano. Accadde così che Giorgio Almirante si recò a rendere omaggio alla salma di Enrico Berlinguer, accolto dall'antifascista Giancarlo Pajetta. Il 24 maggio 1988, Giancarlo Pajetta partecipò ai funerali di Giorgio Almirante (morto il 23 maggio) insieme a Nilde Iotti, formando una delegazione ufficiale del Partito Comunista Italiano (PCI). Il gesto fu la risposta istituzionale e politica a quanto avvenne nel giugno 1984, quando lo stesso Giorgio Almirante si era recato a rendere omaggio alla camera ardente di Enrico Berlinguer a Botteghe Oscure (occasione in cui fu accolto proprio da Giancarlo Pajetta). La presenza di Pajetta e Iotti alle esequie del leader del Movimento Sociale Italiano (MSI) rappresentò un momento storico di riconoscimento civile e di confronto tra avversari politici che, pur nella radicale contrapposizione ideale, mantenevano una profonda dignità istituzionale. Quello era il tempo nel quale i politici non erano cialtroni. Ora non è più così. Il mondo della politica è diventato un'arena di cialtroni, dove il confronto si è trasformato in una continua chiassata da cortile. Socialcomunisti venduti anima e corpo alla finanza, borghesi parvenus debosciati, nobili decaduti dal coniugio borghese per riempirsi le tasche, disprezzano il popolo e, se popolani, si vergognano di esserlo, fingendosi nobili ab origine. Perché essere del popolo a questi appartenenti al gregge del nulla in testa, dell'apparenza senza sostanza, fa schifo, come gli fa schifo il popolo, anche se si dicono di sinistra, essendo solo dei sinistrati nel cervello, golem della finanza creativa. Per usare un detto popolare milanese: "Quand la merda la monta in scagn, o che la spuzza o che la fa dagn". Questo il triste panorama che ha prodotto attacchi a Giorgia Meloni sui social, divenuti un vasto porcile per dementi in vena di tentare di essere qualcuno insultando il prossimo (borgatara, pesciarola, ortolana). Panorama che si estende a chi, pensando di far politica, è semplicemente un idiota. Un tizio del Partito Democratico ha definito in chiave dispregiativa Giorgia Meloni una "ciociara". La replica di Giorgia Meloni non si è fatta attendere: "Si riempiono la bocca di popolo, rispetto e coesione. Ma poi insultano, in un colpo solo, quasi mezzo milione di italiani definendoli inferiori, ignoranti, cittadini di serie B. Ma a essere ignoranti sono solo loro. Quindi, per questi signori, essere 'ciociari' è una vergogna e se lo dici a qualcuno equivale a insultarlo. Non solo: è addirittura un termine che non va pronunciato in un luogo istituzionale. Mi spiace per loro, ma io non la penso così. E sono orgogliosa di essere definita ciociara". "Perché - ha spiegato Giorgia Meloni all'insulso insultatore - la Ciociaria è uno dei territori più belli, antichi e straordinari della nostra Italia. Terra di Papi e condottieri, di Santi e artisti, di letterati e poeti. Cicerone, Caio Mario, Bonifacio VIII, San Tommaso d'Aquino, Marcello Mastroianni, Vittorio De Sica, Nino Manfredi e tanti altri uomini e donne che nel corso del tempo hanno fatto la nostra storia". All'idiota piddino che non vogliamo nemmeno sapere chi sia, perché non merita la ribalta, consiglierei di leggersi Moravia: "La ciociara", storia delle avventure e disavventure di due donne, madre e figlia, costrette a passare un anno vicino al fronte del Garigliano tra il 1943 e il 1944. Ma è anche e, soprattutto, la descrizione di due atti di violenza, uno collettivo e l'altro individuale: la guerra e lo stupro. Dopo la

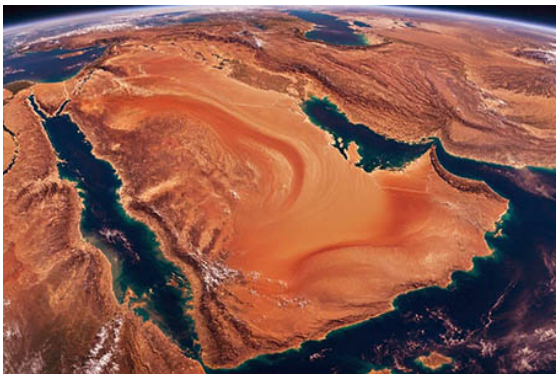
guerra e dopo lo stupro un paese e una donna non saranno più quelli di prima. È avvenuto un cambiamento profondo, il passaggio da uno stato di innocenza e di integrità a una nuova amara consapevolezza. D'altra parte, tutte le guerre che devastano il territorio di un paese e colpiscono le popolazioni civili sono stupri; più di tutte quella che, per la prima volta nei tempi moderni, rastrellò l'Italia intera, dal Sud al Nord, portando nelle località più isolate e ignare le armi e l'arbitrio delle popolazioni straniere. "La ciociara" non è un libro di guerra; è un romanzo in cui la guerra è vista con gli occhi di chi la soffrì senza combatterla: i civili, con le loro speranze, avventure e delusioni, che in un primo momento si illusero forse di restarne fuori e poi ebbero a soffrirne le peggiori conseguenze. Non gli farebbe male, al piddiota, di guardarsi il film del 1960 "La ciociara", diretto da Vittorio De Sica, per il quale, oltre all'Oscar, Sophia Loren ha vinto il premio per la migliore interpretazione femminile al Festival di Cannes, il David di Donatello e il Nastro d'Argento. Il nome di Ciociaria nome deriva dalle ciocie, i tradizionali calzari in cuoio grezzo con la punta rialzata, un tempo indossati da pastori e contadini della zona. Nell'Ottocento indicava alcuni territori tra il Lazio e la Campania (l'antica Terra di Lavoro), situati a sud-est di Roma, senza limiti amministrativi fissi. Le terre di lavoro, di pastori e di contadini fanno schifo a chi è montato sulla sedia, dimenticandosi che il partito nel quale milita, dovrebbe (e non è) il partito dei lavoratori. Il fatto è che ormai la cosiddetta sinistra è fatta di fighetti radical chic, senza arte né parte, che non hanno i fondamentali della politica e sono il perfetto esempio vivente di quanto ci avverte il detto in vernacolo lombardo: "Quand la merda la monta in scagn, o che la spuzza o che la fa dagn".

Author
S.D.

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Penisola arabica, cosa sta accadendo?

Filippo Bovo · 10 ottobre 2026



Ansar Allah sempre più ostili

Alla fine dell'estate, gli EAU, storico pilastro nella coalizione anti-Ansar Allah, hanno progressivamente cominciato a rimodulare la loro postura strategica onde garantire una protezione al territorio nazionale, la cui vulnerabilità, come evinto da vari precedenti, ad esempio i droni e missili sulle raffinerie ADNOC a Musaffah e agli aeroporti internazionali di Abu Dhabi e Dubai, solo per citare i più eclatanti, è fatto ormai ampiamente noto. La soluzione al quesito su come ottenere una simile garanzia non poteva che passare per Teheran, con cui i vertici emiratini hanno avviato trattative ombra per stabilire un pragmatico canale di de-escalation. Dopo i primi incontri informali, condotti tra Abu Dhabi e Teheran, e l'ingresso di rappresentanti di Ansar Allah, come richiesto dalle parti iraniane, i due Paesi sono giunti a un accordo sostanzialmente funzionale, consacrato, infine, nelle discussioni tra il principe ereditario di Abu Dhabi, Sheikh Khaled, e il presidente iraniano, Masoud Pezeshkian, a margine del Vertice BRICS+ di New Delhi di metà settembre. Gli EAU avrebbero "limitato" il loro impegno a favore delle forze di Resistenza Nazionale di Tareq Saleh, presenti soprattutto a Mokha e lungo la costa occidentale yemenita, non osteggiando pertanto un'avanzata di Ansar Allah, che in cambio avrebbe "risparmiato" il loro territorio. L'Iran avrebbe fornito analoghe garanzie agli EAU e contenuto le forniture militari ad Ansar Allah, oltre ad "accogliere" le richieste di Abu Dhabi circa la navigazione ad Hormuz. Ancora, gli EAU avrebbero sbloccato fondi iraniani congelati per un valore tra i 10 e i 20 miliardi, di cui effettivamente varie testate, verso la fine di settembre, hanno diffusamente parlato. Naturalmente, non sono mancate le smentite a molte di queste ricostruzioni; eppure, l'impressione che delle trattative più o meno informali siano state tenute appare piuttosto difficile da fugare. Quel che è certo, è che abbiamo visto Ansar Allah avanzare con gran facilità a Mokha, in un contesto in cui, pur non mancando scontri militari, le milizie storicamente legate agli EAU si sono ritirate di buon grado. Il vuoto politico-militare creato dal "disimpegno" dei filo-emiratini è stato rapidamente ed efficacemente colmato da Ansar Allah, che, a quel punto, guadagnatosi la fascia costiera, ha potuto spostare il baricentro delle sue operazioni militari verso l'interno, dando inizio a una massiccia manovra a tenaglia per colpire il cuore logistico del governo sud-yemenita, il Consiglio Presidenziale di Guida. Il primo obiettivo è

stato il governatorato di Taiz, terra d'origine del presidente yemenita Rashad al-Alimi e terza città del Paese. Dopo la conquista di Al-Safiya ed Al-Turban, l'ultima via di collegamento che collegava Taiz alla capitale provvisoria del governo yemenita, Aden - un tempo capitale della vecchia RPD Yemenita, ma ormai è "acqua passata" - è stata interrotta, dando più di un'indicazione di quali sarebbero stati i successivi esiti del conflitto in corso Per i contingenti governativi e filo-sauditi, trovatisi a quel punto del tutto circondati, privi di supporto logistico ed impossibilitati a ricevere rinforzi, la resa è stata alla fine l'unica via percorribile. I capitribù locali hanno svolto un lungo, importante ed estenuante lavoro di mediazione che, in parte, si era già visto a Mokha, come del resto continua tuttora in altre località, ad esempio la strategica Marib. La presa di Taiz ha mutato radicalmente la geografia del conflitto, con Aden ora logisticamente ancor più sotto pressione di prima. Prima di compiervi una marcia terrestre, prendendola, Ansar Allah avrà buone ragioni per fiaccarla e indebolirla con un isolamento economico non dissimile da quello che, in altri tempi, proprio il governo sud-yemenita ha attuato contro Sana'a e l'esecutivo del Consiglio Nazionale Supremo. L'unica differenza, nel caso, è che sarebbe di ben più breve durata. Non a caso Ansar Allah punta a rafforzare il controllo dei massicci montuosi di Tor al-Baha, così pure impedendo alle forze del Consiglio Presidenziale di Guida di muoversi verso i fronti interni. L'obiettivo è facilitato dal fatto che, dopo la liberazione di Taiz, Ansar Allah può ora concentrare sul nuovo fronte molti dei combattenti sin qui impegnati proprio per presidiare il vecchio; per anni, Taiz aveva tenuto impegnati i suoi combattenti, che oggi possono essere distribuiti su un'area assai più vasta. Sta solo ad Ansar Allah decidere se concentrarsi prima sul fronte meridionale, Aden, su quello settentrionale, il confine saudita, o ancora orientale, Marib. Tuttavia, l'iniziativa autonoma degli EAU è stata percepita a Riyad come un grave cedimento strategico e un'ulteriore pugnalata da un Paese con cui il Regno dei Saud è entrato dall'anno scorso in forte rivalità. Le questioni che li dividono, infatti, vanno ben oltre le rispettive ambizioni nello Yemen meridionale, andatesi di fatto a sostanziare nello svuotamento del suo "non-governo". Al riguardo, abbiamo già parlato in passato di come, gareggiando tra loro nel tentativo di guadagnarsi un'influenza su Aden ciascuno superiore all'altro, abbiano finito esclusivamente col tener artificialmente in vita un vero e proprio "stipendificio", vale a dire un governo che, per quanto sia l'unico internazionalmente riconosciuto, tra corruzione e peculato è risultato avere sul campo soltanto il 20% delle forze combattenti ufficialmente dichiarate. Il resto del denaro ha preso altre vie. Vedendo il suo fianco meridionale scoperto, con gli EAU intenti a giocare una partita separata con Teheran, Riyad ha così deciso di rompere gli indugi nel tentativo di riprendere l'iniziativa nel conflitto yemenita. Quanto sin qui condotto contro gli uomini di Ansar Allah, come notato, non ha sortito effetti convincenti per il Regno, bensì autodistruttivi: la sovraesposizione in un conflitto del genere finisce, protraendolo ad oltranza, solo col tradursi in un suicidio strategico. Non possiamo attenderci che possa andar meglio ora con la nuova e massiccia operazione saudita "Alba dello Yemen" ("Dawn of Yemen"). Per l'operazione, Riyad ha schierato circa 100 caccia bombardieri, intensificando i raid per colpire le linee di rifornimento e i depositi di munizioni di Ansar Allah nelle province centro-settentrionali, e tentato a ogni modo d'internazionalizzare il conflitto, come del resto già era avvenuto sin dai primi giorni, ancora a settembre. A più riprese sono stati interpellati partner e alleati, sollecitando una loro partecipazione infine giunta, almeno per quanto riguarda le sole operazioni difensive del suolo saudita e non offensive su quello yemenita, dai membri del Patto di Mutua Difesa: Turchia e Pakistan hanno inviato loro effettivi, al fine di tutelare gli obiettivi energetici, logistici e militari del Regno. Il problema di una guerra che l'Arabia Saudita deve sostenere, nello Yemen, contando sulle sue sole forze, in sostanza rimane invariato. La Siria, a seguito di ripetute richieste, ha acconsentito a mandare proprie milizie, ma sono principalmente uomini legati ad Al-Qaeda, che costituiscono un problema anche per la stabilità di Al-Sharaa e dei quali questi intende così liberarsi, contando nel lavoro sporco di Ansar Allah. Difficilmente irregimentabili, benché assimilabili a molti miliziani inquadrati nelle file delle cinque forze militari di Aden, pare poco credibile che a Riyad possano dare più vantaggi che problemi. Nel frattempo, l'attenzione d Ansar Allah si concentra su Marib, la città della leggendaria diga le cui primissime fondazioni risalgono addirittura a migliaia di anni fa. Marib non è solo memoria, è oggi più che mai il polmone economico del paese e il più remunerativo obiettivo di Ansar Allah. È per questo motivo che ha cominciato a concentrare i suoi assalti terrestri nel distretto settentrionale di Ragwhan e nei pressi del Monte Helan, allo scopo d'impadronirsi delle locali infrastrutture per l'estrazione del gas e del petrolio. Il Paese, storicamente, ha una sua produzione petrolifera, modesta, se rapportata a quella delle monarchie del CCG, ma ad ogni modo vitale per il governo di Aden che, perdendola, si ritroverebbe privo dell'unica reale fonte di sostentamento finanziario rimasta, tolti i finanziamenti sauditi ed emiratini. Non a caso le milizie di Aden e i caccia sauditi bombardano continuamente le colonne dei rinforzi di Ansar Allah per tentare un suo arresto; che, a sua volta, replica con droni e missili sulle basi militari e i centri urbani. Il prezzo più salato, come in ogni guerra, è pagato sempre dalla popolazione: Marib ospita già oggi due milioni di sfollati. Con l'avvicinarsi delle linee del fronte ai campi profughi e i precedenti scontri nell'area di Taiz, altri 200.000 sfollati si sono poi aggiunti solo nelle ultime due settimane. La pressione all'interno della città è, anche per questo motivo, comprensibilmente più elevata, ed aggrava le capacità del Consiglio Presidenziale di Guida e dei suoi combattenti di tenere il controllo della situazione. I capitribù locali li esortano, da tempo, ad andarsene. Vedremo il seguito. Gli EAU non sono del tutto fuori dal confronto sul terreno, nonostante il "disimpegno", e la rescissione su spinta di Riyad di una serie di accordi di difesa con Abu Dhabi da parte del governo di Aden. Continuano comunque a finanziare due milizie, le Brigate dei Giganti, una forza d'élite composta da salafiti, e il STC (Consiglio di Transizione Meridionale: proprio la sua espansione verso Aden e l'Hadramwt, intorno a dicembre, aveva cagionato le prime e gravi fratture tra Abu Dhabi e Riyad. In termini d'influenza militare, seppur dietro le quinte, continuano a giocare ancora un ruolo significativo e, in termini d'influenza politica ed economica, soprattutto se informale, ancor di più.

Author
Filippo Bovo

Plan Tasman: la nuova fortezza dell'Indo-Pacifico è una rete di porti

Elena Tempestini · 10 ottobre 2026



La Royal New Zealand Navy e la Royal Australian Navy hanno sottoscritto un nuovo accordo per migliorare l'integrazione navale e la cooperazione tra le due Marine

Plan Tasman è il nuovo piano di cooperazione navale tra Australia e Nuova Zelanda, firmato il 21 settembre 2026, e il suo obiettivo va molto oltre il semplice coordinamento tra due Marine alleate. Il piano punta a rendere le loro forze più interoperabili attraverso addestramento comune, sviluppo delle capacità, condivisione delle informazioni, pianificazione, procedure operative e possibilità di impiegare le rispettive forze in modo sempre più coordinato nell'Indo-Pacifico. La novità strategica è proprio questa, Australia e Nuova Zelanda non stanno soltanto decidendo di cooperare di più, stanno cercando di progettare una capacità navale che possa funzionare insieme. Quando due Paesi decidono di rendere compatibili le proprie forze, devono rendere compatibili anche le infrastrutture, le informazioni, la logistica, la manutenzione e i luoghi nei quali quelle forze possono operare. Plan Tasman comincia, quindi, a trasformare la geografia fisica dei due Paesi in una geografia operativa comune. Il piano arriva, inoltre, al termine di un processo preciso. Nel novembre 2024 Australia e Nuova Zelanda avevano creato il Tasman Navy Framework per rafforzare il dialogo strategico tra le rispettive Marine. Il 17 marzo 2026 hanno poi definito Anzac 2035, la prospettiva decennale per rendere le forze australiane e neozelandesi più integrate, attraverso maggiore cooperazione nella pianificazione, nelle esercitazioni, nelle strutture di comando, nello sviluppo delle capacità e nella resilienza delle supply chain. Plan Tasman rappresenta il passaggio attraverso il quale questa strategia viene portata nella dimensione navale: non soltanto cooperare quando necessario, ma prepararsi a operare insieme prima che sia necessario. Questa distinzione è fondamentale perché nell'Indo-Pacifico la distanza è una delle principali variabili della potenza. Una nave può essere tecnologicamente avanzata, ma la sua efficacia dipende dalla possibilità di rifornirla, ripararla, sostenerla e mantenerla operativa per periodi molto lunghi lontano dalla propria base. Per questo Plan Tasman porta inevitabilmente la questione dentro la geografia dei porti. L'Australia dispone di una posizione eccezionale, Perth, Henderson e Stirling guardano verso l'Oceano Indiano e verso le rotte che conducono al Sud-est asiatico; Darwin apre la direttrice settentrionale verso il Timor Sea, l'Indonesia e il Pacifico occidentale; Adelaide e Osborne costituiscono una parte essenziale della profondità industriale necessaria alla futura capacità navale australiana; Brisbane e Sydney collegano la costa orientale alle rotte del Pacifico. La loro importanza non deriva soltanto dalla dimensione economica o militare di ciascun porto, ma dalla possibilità di inserirli in una stessa sequenza logistica. La Nuova Zelanda aggiunge un'altra dimensione, Auckland e Devonport rappresentano il principale nodo navale neozelandese, mentre Tauranga è una grande piattaforma commerciale e logistica. Il valore strategico della Nuova Zelanda non è nel replicare la massa militare australiana, ma nella profondità geografica che può aggiungere a una rete integrata. Con Plan Tasman, quella profondità diventa progressivamente anche una capacità operativa. Questa è la vera trasformazione, la distanza fra Australia e Nuova Zelanda, che normalmente appare come una separazione geografica, può diventare una risorsa strategica se le due Marine sono in grado di utilizzare quella distanza come profondità, collegando infrastrutture, capacità e rotte. Da Perth verso l'Oceano Indiano, da Darwin verso Indonesia e Pacifico occidentale, dalla costa orientale australiana verso il Pacifico e da Auckland e Tauranga verso il Pacifico meridionale si forma, così, una geografia nella quale i porti non sono più semplicemente luoghi di arrivo e partenza, ma nodi di una capacità operativa più ampia. Plan Tasman si collega ad AUKUS. AUKUS porta nell'architettura australiana la cooperazione con Stati Uniti e Regno Unito, la tecnologia, la componente industriale e i futuri sottomarini a propulsione nucleare. Ma nessuna di queste capacità può essere separata dalla rete che la sostengono. Cantieri, basi, manutenzione, formazione, energia, sicurezza delle infrastrutture e supply chain sono parte della stessa equazione. Plan Tasman aggiunge a questa architettura una componente diversa ma altrettanto importante: la capacità australiana e neozelandese di funzionare insieme. Se AUKUS rafforza la profondità tecnologica e industriale dell'Australia, Plan Tasman rafforza la profondità operativa della relazione Australia - Nuova Zelanda. Una trasformazione che arriva in un momento nel quale l'Indo-Pacifico viene

sempre più definito non soltanto dalla posizione delle flotte, ma dalla possibilità di sostenere quelle flotte attraverso una rete di infrastrutture. Le rotte commerciali, i porti, i cantieri, i depositi energetici, i cavi sottomarini, le reti digitali e le supply chain stanno diventando parte della stessa competizione strategica. Non c'è interesse ad avere due Marine che collaborano meglio ma costruire le condizioni perché una forza australiana e una forza neozelandese possano operare come parti sempre più integrate della stessa architettura strategica nell'Indo-Pacifico e la geografia torna ad essere in primo piano. L'Australia diventa una piattaforma che collega Oceano Indiano e Pacifico. La Nuova Zelanda diventa una profondità verso il Pacifico meridionale. I porti diventano nodi. I cantieri diventano capacità strategiche. Le rotte diventano linee di sostegno. La logistica diventa deterrenza. Ed è precisamente questo che Plan Tasman comincia a costruire, non una nuova alleanza, ma una maggiore integrazione operativa dentro una geografia che Australia e Nuova Zelanda stanno trasformando in profondità strategica dell'Indo-Pacifico.



Author

Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Il Libro Rosso di Jung

Augusto Vasselli · 10 ottobre 2026



Un suggestivo viaggio iniziatico per guarire l'anima e governare il proprio inconscio

Lo psicologo e psichiatra Carl Gustav Jung, tra le figure significative del XX secolo, è riconosciuto come uno dei principali protagonisti del pensiero occidentale moderno per il ruolo fondamentale che ha avuto nell'evoluzione della psicologia, psicoterapia e psichiatria contemporanee. Ancora oggi è uno dei principali riferimenti nel campo della psicologia e non solo, tanto che la sua opera ha esercitato ed esercita un'influenza anche al di fuori dei circoli specializzati. Il suo pensiero e le sue idee sono state ampiamente divulgate, nell'arte, nelle discipline umanistiche, nel cinema e nella cultura popolare. Jung è stato anche un grande divulgatore del pensiero orientale, della quale ha fatto conoscere alcune opere anche collaborando con specialisti della tradizione indiana e cinese. Basti citare la sua prefazione al libro di D. T. Suzuki "Essays on Zen Buddhism", "Saggio sul Buddismo Zen", che Jung considerava come una delle correnti più importanti del buddismo al quale riconosceva una notevole importanza. Il suo lavoro, che ha aiutato molte persone a dare un senso alla propria vita, è rappresentato principalmente da quella che può essere definita una sorta di cosmologia personale, il "Liber Novus". Il "Liber Novus", conosciuto anche come "Il Libro Rosso", è certamente una delle sue opere più significative. Il testo, scritto tra il 1914 e il 1930, fu a lungo revisionato dall'autore, il quale non decise mai di darlo alle stampe. Alla sua morte non lasciò istruzioni, se non la raccomandazione di farlo rimanere nell'ambito familiare. Gli eredi, pertanto, protessero l'opera in una cassaforte, senza consentirne la consultazione. Soltanto lo storico della psicologia, l'inglese Sonu Shamdasani, li convinse a editare, al di là delle poche copie esistenti, un'edizione vera e propria, commentata e rispettosa del pensiero dell'autore, pubblicata, nel 2009, dapprima in tedesco e in inglese, per poi essere diffusa in altre lingue, compresa quella italiana, nel 2010. "Il Libro Rosso" di Jung è una vera propria descrizione di un viaggio interiore, che ricorda un manoscritto risalente al XV o XVI secolo. Nel testo, l'autore sostiene che il periodo storico che si apre con il Rinascimento, il Protestantesimo e la Modernità, ha compresso e ridotto lo spazio all'animo umano. Pertanto, è necessario ricollegarsi a un approccio non solo razionale, ma anche a quello che ha caratterizzato il lavoro dei monaci, soprattutto dei copisti dei libri. Il copiare pazientemente tutti questi tesori spirituali ha permesso a Jung di rielaborare costantemente il suo lavoro, di rivisitarlo giorno dopo giorno, come se attivasse una disciplina utile alla sua elevazione, non solo riferita nel senso comune del termine. Con "Il Libro Rosso" ci narra, in prima persona, il suo viaggio interiore, la sua discesa agli inferi, con cui cerca di dare una risposta al disorientamento e all'incertezza della vita, ricercando il senso dell'esistenza stessa. Nell'opera troviamo soprattutto un'esposizione fatta attraverso il dialogo, con il quale Jung ci parla degli incontri con le persone, con il suo sé, con il proprio inconscio/subconscio, o con i suoi stati coscienziale più elevati. Nel suo scritto "incontra", tra gli altri, personaggi come Elia

e Salomè, un diavolo vestito di rosso, un serpente, un eremita, un bibliotecario e il vecchio saggio Filemone. Con questi e con gli altri diversi personaggi intesse un dialogo che gli consente di evolvere progressivamente la percezione di se stesso e del mondo che lo circonda. Un modalità analoga seguita da altri autori, quali ad esempio Nietzsche e Dante. "Il Libro Rosso" è, allo stesso tempo, una storia personale, un testo letterario, una meditazione filosofica e un insegnamento di saggezza. Il messaggio del libro, a volte poetico, a volte profetico e, talvolta, anche umoristico, è spesso caratterizzato da colpi di scena. Tale caratterizzazione consente al lettore, qualora si sappia immedesimare nell'opera, di entrare nei processi psicologici, spesso contraddistinti da ansia ma anche di ricchi di saggezza, nei quali potrà trovare risposte a tematiche esistenziali, eterne e universali. L'autore si chiede se stia dedicandosi sufficientemente alla sua vita interiore, se possieda un'anima, se le sue attività abbiano un senso reale, quale sia la migliore modalità attraverso la quale ricercare la saggezza e una vita coerente con la ricerca stessa e a quali modelli riferirsi, siano essi scientifici o religiosi, oppure riferiti agli istinti primari. "Il Libro Rosso" è principalmente diviso in due parti, ovviamente sono correlate: il "Liber Primus" e il "Liber Secundus". Il "Liber Primus" rappresenta il suo stato di confusione o, meglio, la non sua sistematizzazione del suo sentire; Jung sembra temere di essere vicino alla follia, cosa che, come medico psichiatra, ben conosce. Nel "Liber Secundus" articola, in modo più complesso, le sue incertezze che trova nel corso del suo viaggio interiore. Descrive le figure che gli vengono in soccorso, che lo aiutano a cogliere nuovi significati esistenziali e la consapevolezza riguardante la via da seguire per ottenere la propria reintegrazione, ovvero l'unificazione dei vari piani del suo essere. Nella terza parte, "Le Prove", tratta da un manoscritto ritrovato nei suoi archivi, Jung parla, nello specifico, con i morti contemporanei e dei secoli passati, che sono alla ricerca della saggezza, i quali, grazie all'influenza rassicurante di Filemone, gli consentono di trovare, con la dovuta gradualità, la sua Via. Attraverso la scrittura del libro, che in realtà appare come uno strumento funzionale all'esplorazione di se stesso, egli comprende le "leggi interiori" del funzionamento dell'anima e della psiche. L'alchimia, in particolare, e una disamina dei significati profondi di Dio o del divino, nell'attuale mondo post-cristiano, lo aiuteranno e gli forniranno, nuove chiavi di lettura attraverso le quali, per molti anni, dal 1920 fino alla sua morte, avvenuta nel 1961, potrà apprendere il significato del viaggio interiore che porta al profondo dell'essere. "Il Libro Rosso" offre una visione originale e unica, derivata dal suo lavoro, psicoanalitico e non solo, oltre che per il tramite dei testi, anche mediante illustrazioni, presenti in molte forme. Inizialmente, dopo una sontuosa pagina di apertura, i disegni appaiono di piccolo formato. Poi, nel "Liber Secundus", sono ingranditi e, talvolta, compaiono a pagina intera, cosa che ne aumenta il realismo. Alcune di queste illustrazioni ricalcano, precisano e riformulano i concetti espressi attraverso gli scritti, altre, al contrario, sono poco immediatamente riferibili ai testi stessi in ossequio alla sua indole che ricerca analisi complesse e tortuose, ma comunque pertinenti e significanti. In una serie impressionante di pagine, Jung dipinge mandala a colori, che, come in un film sequenziale, si evolvono e si trasformano in un'atmosfera piuttosto "gnostica", con scritte esoteriche o "rune", come le chiama egli stesso. Per Jung tali immagini hanno un effetto equilibrante e regolatore del suo stato d'animo; il dipingerle è equivale a veri e propri esercizi di respirazione lenti e graduali e al dialogare con se stesso. In tal modo, consapevolmente o meno, utilizza quella tecnica, un autentico esercizio spirituale, che fa riferimento ai mandala, di tibetana memoria, ottiene un nuovo equilibrio, riordina e allenta le proprie tensioni interne e armonizza il suo essere interiore con il mondo che lo circonda. Non a caso, dipinge un altro bellissimo e complesso mandala, su pergamena che ha titolato "Sistema del mondo nella sua totalità", il quale simboleggia l'ordine generale del mondo nelle sue diverse funzioni e contrapposizioni, in cui è rappresentato sia il microcosmo, inteso come la psiche, che la sua correlazione con il macrocosmo, l'intero universo. Il suo lavoro evidenzia l'ardente desiderio di comprendere il dominio dell'inconscio seguendo due percorsi: uno riferito all'esplorazione delle propria individualità, l'altro concernente l'inconscio collettivo correlato agli archetipi. Jung crea un percorso lunghissimo, dal quale trae riflessioni, espresse poi attraverso i testi, in cui si relaziona con il non conosciuto, che rappresenta con le immagini. In realtà, compie un vero e proprio viaggio iniziatico individuale, attraverso il quale analizza l'animo umano mediante cui ricercare la guarigione dell'anima e la capacità di governare, con un approccio progressivo, il mondo sconosciuto del proprio inconscio. Il "Liber Novus" è la risultante di un lavoro svolto, come un viaggio verso l'ignoto, per comprendere se stesso, integrare e sviluppare le diverse componenti della proprio essere profondo. Jung sostiene che con la maturità nascano anche bisogni di natura spirituale, comunemente definiti religiosi, ma che, spesso, non hanno molto a che fare con una confessione o un'appartenenza nei fatti sovente meramente organizzativa, ai quali è necessario dare una risposta agli eterni quesiti riferiti all'essere umano e alla tematiche riguardanti la trascendenza, convinto di una presenza archetipa della divinità. Con questo lavoro si può vedere come abbia saputo recuperare la sua anima e superare lo squilibrio derivato da una società tecnocratica e spiritualmente alienata. Jung offre, peraltro, al lettore la possibilità di tenere in vita la scintilla della speranza, che, in particolar modo, nei momenti bui permette una nuova visione, sia essa riferita all'immanenza e alla manifestazione, che al sentire profondo del proprio essere, e a una nuova e adeguata comprensione del mondo, necessaria a dare una risposta ai "perché", che da sempre interrogano l'essere umano: chi siamo, dove siamo e dove andiamo. Un libro che è un vero e proprio testimone, che viene trasmesso e, qualora raccolto, consentirà a ciascuno di poter tentare di analizzare la struttura della personalità umana, nonché il rapporto che l'individuo intrattiene con la società e con i "flussi del pensiero" che lo hanno preceduto, e di cogliere quali sono stati gli effetti psicologici e storici della cultura, sia essa filosofica, scientifica o teologica, di cui siamo figli, nostro malgrado, cercando di immaginare quale sarà la forma che tali conoscenze avranno nel futuro.



Author

Augusto Vasselli

Augusto Vasselli, già funzionario della Banca d'Italia, esperto in supervisione bancaria, ricerca economica e amministrativa. Presidente e amministratore di diverse società e vari consessi...

Socialismo, nobile ideale o schermo per comunisti forzatamente pentiti

Marforius · 10 ottobre 2026



Si torni a tutelare lo stato di diritto

Dopo la fine della Prima Repubblica, nella quale esistevano partiti che avevano un'identità sostanzialmente definita, l'offerta politica (si fa per dire), o meglio partitocratica, è diventata un qualcosa nei fatti poco differenziato, se non negli slogan, sovente caratterizzata anche nell'appropriazione dell'idee altrui. Tutto questo è derivato anche dalla scomparsa di alcuni grandi partiti di massa, che, nel bene e nel male, erano la cinghia di trasmissione tra i desiderata/esigenze dei cittadini e i partiti stessi. Cosa questa che consentiva, comunque, una rappresentanza, seppur a volte poco nobile, ma scelte politiche almeno in parte aderenti alle varie culture, che hanno formato i governi del momento. Solo per fare un esempio abbastanza clamoroso, è emblematico quanto si riferisce alla cultura politica socialista, che qualcuno evoca anche per propalare, in modo sottile, ideali comunisti sotto mentite spoglie. Socialismo e comunismo non sono una sorta di sinonimo, sono due cose assolutamente distinte. Il socialismo autentico, solo per rimanere nell'ambito del nostro Paese, ricomprende logiche riformiste e una salda appartenenza all'Occidente. Del pari, autentico socialismo significa che le imprese e i mercati non sono entità demoniache da avversare. Concetti sicuramente necessari per modernizzare una comunità nazionale, i cui obiettivi sono la crescita economica, la valorizzazione del lavoro, dell'imprese, la libertà individuale e la ricerca del miglior equilibrio sociale possibile. Come pure il termine socialista evoca una chiara appartenenza, oltre che all'Occidente, all'Alleanza Atlantica, fermo restando l'interesse specifico del Paese. Lo stesso dicasi riguardo all'Europa, la quale dovrebbe diventare un soggetto sovrano - sia esso federale o almeno confederale - e non una sorta di soggetto privo di sovranità e meramente burocratico e/o al servizio di taluni Paesi dominanti. In tal modo l'utilizzo, in pratica indifferenziato, del termine socialismo favorisce semplicemente chi vuole occupare il potere, non certo offrire soluzioni autenticamente pragmatiche e riformiste, atteso che un conto è essere socialisti d'antan e non nominalmente (per non dire forzatamente) socialisti, ovvero ex comunisti sopravvissuti anche dalle macerie del muro di Berlino. Questo abuso, peraltro, ha portato parte del cosiddetto socialismo contemporaneo a sostenere posizioni che erano proprie della cultura comunista, contribuendo a creare lacci, lacciuoli e criticità inestricabili. Cosa che, in pratica, ottenebra il cittadino elettore, il quale, sempre più sfiduciato, al fine di ricercare comunque una seria offerta politica, alla fine sceglie il demagogo di turno. Purtroppo, anche a causa di quanto sopra accennato, nel nostro Paese non esiste più una chiarezza nei programmi dei partiti, i quali, alla fine, sostengono tutto e il contrario di tutto. Basti pensare a coloro che dovevano aprire il Parlamento come una scatoletta di tonno e che sono arrivati ad allearsi con chiunque pur di gestire il potere. Allora ecco perchè la politica non sa dare risposte al più elementare buon senso. Buon senso ignorato, allorché non si sa coniugare l'esigenza degli ultimi (qualora lo siano autenticamente, ISEE docet) e, allo stesso tempo, rispettare chi si è sempre impegnato, sia nell'ambito lavorativo e familiare, rispettando chi ha creato reddito e accresciuto un patrimonio, che non può certamente appartenere alla società.

Socialismo significa tutelare lo stato di diritto, non sostenere falsi pietismi che, nei fatti, premiano chi sceglie di vivere al di fuori delle leggi, come pure non avversare coloro che agiscono conto lo Stato. Riguardo all'Europa, socialismo non significa, anche a tal riguardo, applicare criteri comunisti in modo occulto, ma far sì che l'Unione sappia essere un autentico propulsore delle realtà produttive, del mondo del lavoro e di una politica ambientale non integralista, che danneggi, senz'alcuna logica, il sistema produttivo europeo. Socialismo significa, anche rispetto a chi vive in altri luoghi e aiutare le popolazioni meno fortunate. Ma l'immigrazione senza controlli e senza limiti è un qualcosa di diverso, in quanto anche una problematica così rilevante, non può significare l'abbandono della legalità, della sicurezza e il mancato rispetto delle regole.

Ma perché accade questo? Soprattuttp perché in Italia, ove abbiamo avuto il più grande partito comunista (riferendoci all'occidente) non c'è stata una Bad Godesberg, allorché in Germania il partito socialdemocratico tedesco abbandonò le logiche rivoluzionarie e, ovviamente ,il marxismo, riconoscendo l'utilità dell'economia di mercato. Anche per questo mancato riconoscimento, non si può continuare a utilizzare le categorie del secolo scorso, per fini 'mimetici'. La cosa potrà essere utile alla varie consorterie parapolitiche che cercano di conservare il potere, ma non certamente per offrire un contributo volto a governare in modo serio ed equo questo nostro disgraziato Paese,

nel quale si arriva al paradosso che molti si proclamano socialisti (soprattutto a parole) a livello europeo e, nella sostanza, restano ferocemente antisocialisti, nei confronti di chi socialista lo è davvero.

Author
Marforius

Marforius, il Marforio del XXI secolo, in omaggio alla celebre statua "parlante" di Roma. Proclama la verità senza filtri ed esprime, in modo sferzante, il malcontento popolare e le proteste...

Il vento d'oltralpe può incendiare anche l'Italia

Salvo Di Bartolo · 10 ottobre 2026



Il Belpaese non è indenne dal fuoco della protesta

Mentre in Francia divampa il fuoco della protesta, il leader de La France Insoumise, Jean-Luc Mélenchon, si culla nel sogno di un nuovo Sessantotto. Una retorica comoda, quella del capobastone della sinistra radicale transalpina, pensata unicamente per blandire la propria base e accarezzare nostalgie d'antan. Ma derubricare la crisi francese a semplice folklore ideologico costituisce un errore di miopia politica imperdonabile. Quel che accade oltralpe, d'altronde, non è un incidente isolato: Barcellona mostra i chiari segni di un modello iberico in profondo affanno sul fronte immobiliare e sociale, mentre la locomotiva tedesca arranca sotto il peso di un sistema economico che scricchiola paurosamente. L'Europa di Schengen, nata giustamente per abbattere le barriere e favorire la libera circolazione, rischia oggi di trasformarsi in un formidabile conduttore del contagio del malessere sociale. Il populismo agisce semplicemente da magnete, raccogliendo rancori, ingiustizie e storture irrisolte da una classe dirigente continentale troppo spesso distratta o, più semplicemente, inadeguata. Il grande welfare del secondo dopoguerra, la promessa rassicurante della protezione "dalla culla alla tomba", ha raggiunto una scadenza naturale che i governi hanno colpevolmente finto di ignorare. Da una parte resiste il rigore cieco e burocratico imposto da Bruxelles e Francoforte; dall'altra si muovono esecutivi nazionali costretti a manovre di sopravvivenza, abili nell'alimentare la comoda narrazione di un'Europa matrigna. In questo quadro, cullarsi nella convinzione che le Alpi costituiscano un baluardo naturale e impenetrabile è un esercizio di autoconvincimento suicida. È indubbio che i nostri indicatori macroeconomici offrano, in questa fase, qualche margine di tenuta in più rispetto ai partner: la nostra industria ha frenato meno di quella tedesca e la conflittualità giovanile e scolastica non ha raggiunto i picchi drammatici registrati in Francia. Ma è proprio qui che si annida il rischio di una pericolosa illusione.

Scambiare una maggiore tenuta per una reale immunità sarebbe un errore.

Concentrare il dibattito pubblico su polemiche di superficie o riforme costituzionali incomprensibili alla stragrande maggioranza dei cittadini significa, in questo momento, giocare col fuoco. La minaccia, infatti, potrebbe essere molto più vicina di quanto si pensi. I fuochi della protesta e dell'insofferenza possono divampare in Italia molto più rapidamente di quanto i palazzi della politica siano disposti ad ammettere. Non è necessario immaginare scenari estremi né stabilire improbabili parallelismi con quanto sta accadendo oltreconfine: basta osservare con attenzione i segnali che arrivano dai territori. A Milano, le recenti tensioni nate attorno alle scuole - culminate nell'aggressione di uno studente fuori dal liceo Einstein e nelle conseguenti, partecipate mobilitazioni di piazza - mostrano che il clima sociale può surriscaldarsi rapidamente anche laddove, fino a ieri, prevaleva una percezione di relativa tranquillità. Un episodio, da solo, non fa tendenza. Ma ignorare la somma di tensioni e malesseri che attraversano il continente sarebbe altrettanto irresponsabile. La combinazione tra problemi strutturali irrisolti, difficoltà economiche e fragilità di un quadro politico inevitabilmente esposto alle scadenze elettorali crea un terreno fertile per chi intende soffiare sul fuoco del caos. Ed è proprio la rapidità con cui una protesta può propagarsi, oggi, a rendere il fenomeno particolarmente insidioso: ciò che sembra lontano può arrivare molto più velocemente di quanto le istituzioni siano preparate a gestire. Per questo sarebbe un grave errore

attendere che la scintilla diventi incendio prima di prendere sul serio i segnali d'allarme. Le congetture lasciano il tempo che trovano e non tutto ciò che si teme si avvera immancabilmente, ma la prudenza, in questi casi, resta una virtù cardinale. La vera miopia, oggi, non consiste nel prevedere una rivolta che forse, auspicabilmente, non ci sarà. Consiste nel ritenere impossibile, o comunque improbabile, che il vento rovente proveniente da oltralpe possa soffiare presto anche sul Belpaese.

Author
Salvo Di Bartolo

Beatificazione dei giovani

Claudio Lombardi · 10 ottobre 2026



Violenze, mobilitazione e rivendicazioni ma la stampa minimizza ed esalta il ritorno degli studenti francesi alla partecipazione politica

Come prevedibile, data la prevalenza della cultura progressista da cui nasce, è partito il rito collettivo della beatificazione dei giovani. Sull'onda delle proteste in Francia molti commentatori minimizzano il ruolo di chi ha aizzato i giovani e di chi ha organizzato la guerriglia con la polizia, esaltando, con enfasi, il ritorno dei giovani alla partecipazione politica. Cioè, nessuno si era accorto, tranne gli studenti, che la situazione delle scuole francesi era talmente esplosiva da suscitare il caos e l'insurrezione in atto. Ma veramente? E i teppisti arrivati dalle periferie? E gli specialisti della guerriglia con le loro attrezzature e le loro tattiche? E quello - si dice quindicenne - che ha spruzzato gas infiammato su una donna? E gli incendi che hanno punteggiato le manifestazioni? E i 600 agenti feriti (ce ne vuole per ferire un poliziotto con quelle armature)? Gli attempati giovanilisti lo sanno che quell'organizzazione di tipo militare va pensata e preparata prima? Per loro conta che gli adolescenti improvvisamente si sono accorti che le aule sono piccole e si sono ribellati perché vogliono studiare moltissimo. E gli adulti dietro a scodinzolare eccitati. Demenziale. L'Occidente è malato. In Asia cioè Cina, Giappone, Corea i giorni cruciali per gli studenti sono avvolti da un'aura di sacralità. Ci si prepara con accanimento per mesi e mesi per essere ammessi all'università o per affrontare gli esami nelle scuole superiori. I giovani sanno che il loro compito è studiare. Da noi no, i quindicenni salgono in cattedra furibondi, perché manca un docente e, non sapendo come esprimere la loro frustrazione, si sfogano nel modo che vediamo in Francia. In questo modo sta passando il tempo che la storia ci ha concesso per andare avanti. Andremo indietro, ormai è certo. Una società che adora i suoi cuccioli che sfasciano tutto senza nemmeno avere una personalità formata è giusto che finisca. Chi ci sostituirà si è già capito. Saranno persone con quattro idee in testa prese dal testo sacro, persone che sanno chi sono e cosa vogliono. Vedo tempi duri per le nostre complessità, incluso il mondo LGBTQIK+, e vedo tanti adolescenti che prenderanno tanti schiaffi dai genitori senza nessun Telefono Azzurro da chiamare e senza più giornalisti in TV ad amplificarne le gesta.

Author
Claudio Lombardi

Italia, il Paese dell'invidia

Antonello Scarlatella · 10 ottobre 2026



Verso politici o nei confronti del talento, il quadro di un paese dove il merito è osteggiato

Il famoso giornalista Indro Montanelli spiegò la differenza tra l'invidia nei Paesi anglosassoni e quella in Italia con una metafora che è diventata celebre. Se un americano vede un'auto di lusso, vuole lavorare tanto per potersela comprare. L'italiano medio, invece, tende a sperare che a quella macchina vengano tagliate le gomme. Studi sociologici dell'istituto Eurispes hanno definito l'invidia come il vizio che blocca l'Italia. Hanno messo in evidenza una "sindrome del Palio" in cui l'obiettivo principale diventa mettere i bastoni tra le ruote a chi si distingue, invece di impegnarsi per raggiungere il successo in prima persona. La politica ad esempio. Quando i cittadini esprimono ostilità o risentimento verso la classe politica, le dinamiche principali che entrano in gioco sono: la sindrome dei privilegi e il desiderio di essere dove sono loro. È un risentimento sia morale che economico. Secondo ricerche demoscopiche storiche, come quelle fatte da Ipsos e dall'istituto Polidemos, circa il 78% degli italiani pensa che i politici trovino sempre un modo per difendere i propri privilegi e la propria stabilità economica. Ma la politica stessa spesso sfrutta l'invidia sociale. Molti partiti e leader hanno costruito il proprio seguito puntando il malcontento della gente contro la "casta". Indicano i politici tradizionali come parassiti che tolgono ricchezza al popolo. Così, il risentimento personale diventa uno strumento di riscatto per il gruppo e si traduce in voti di protesta. Esempio: Movimento 5 Stelle o Futuro Nazionale. Gli stessi politici spesso usano il "linguaggio dell'odio" e cercano di screditare l'avversario. Offrono, così, ai cittadini un esempio in cui l'altro, cioè il politico rivale o l'istituzione, non viene combattuto con le idee, ma distrutto davanti a tutti. L'ostilità verso i politici in Italia non nasce solo dalla gelosia per il successo degli altri. È il segno di una crisi profonda di fiducia nella democrazia. Il politico non viene più visto come chi rappresenta il popolo. Viene visto, invece, come parte di un'oligarchia economica e sociale che si protegge da sola. Anche se vivo tra i politici da 40 anni, vi assicuro che l'80% degli italiani non riuscirebbe a reggere i ritmi pesanti di un politico. Devi lasciare la famiglia, il letto di casa tua e non mangiare a casa con i tuoi parenti almeno per 5 giorni a settimana. Inoltre, la loro casa non è nemmeno un Bed e Breakfast. Forse è solo Bed. L'invidia è un'emozione sociale complessa e comune. Si tratta della sofferenza o del risentimento che nascono quando vediamo il successo, le qualità o i beni degli altri. A quest'emozione si accompagna il desiderio di avere ciò che appartiene all'altro, oppure, nei casi più estremi, di vedere l'altro privato di ciò che possiede. Ma, dal punto di vista economico, cosa genera? A livello economico, l'invidia non è solo un sentimento personale. È anche una forza macroeconomica invisibile, che modella i consumi, rallenta la crescita e influenza le politiche di un Paese. In economia, questo fenomeno si studia con la teoria delle "preferenze dipendenti dagli altri". Produce effetti sia negativi che positivi. L'invidia sociale e culturale può essere una causa indiretta e forte della fuga di cervelli. Tale sentimento crea dinamiche strutturali che spingono i talenti migliori a lasciare il proprio Paese. Chi si distingue non viene visto come un esempio da seguire. Viene considerato una minaccia dal gruppo o dai superiori. Ciò porta a ostacolare e abbassare chi ha idee nuove o lavora più velocemente della media. Un giovane professionista brillante, quando si trova in situazioni dove il talento porta a isolamento o ostilità invece che a crescere nel lavoro, sceglie di trasferirsi in ambienti dove conta il merito. Anche se chi emigra dice quasi sempre che lo fa per motivi economici, come gli stipendi bassi, o per ragioni di lavoro, l'invidia resta una base culturale che influenza l'ambiente lavorativo. Questo legame si crea, soprattutto, in tre modi. La fuga dei cervelli non è solo una scelta legata ai soldi. È anche una risposta all'impossibilità di vedere riconosciuto il proprio valore in una comunità chiusa dal risentimento. Il vero rimedio contro l'invidia non è cancellare il sentimento, ma trasformarlo con la consapevolezza, la gratitudine e la condivisione. Ma non penso che noi italiani riusciremo mai a farlo. Questo il problema del nostro mancato sviluppo.

Author
Antonello Scarlatella

Persino la Cina comunista respinge l'islamizzazione

Giulio Curatella · 10 ottobre 2026



L'Europa decadente, invece, si illude di governarla

La dittatura comunista cinese chiude moschee, abbatte minareti. La Cina sta chiudendo numerose moschee trasformandole in fienili per allevare galline come strumento per combattere il radicalismo. La Cina considera ufficialmente l'Islam radicale una "malattia mentale". È una dittatura. E come tale va denunciata, senza ambiguità. Ma c'è un paradosso geopolitico che merita una riflessione. Persino Pechino considera l'estremismo islamista una questione strategica. E l'Europa? Una parte della sinistra europea continua a presentare il multiculturalismo come un successo inevitabile, l'immigrazione come una soluzione universale, il gender come una conquista e il Green Deal come la nuova frontiera della civiltà. Balle. Siamo isolati dal resto del mondo. Rappresentiamo un modello di società fallimentare, vecchio, decadente. Il resto del mondo ci odia o ci deride per questa utopia fuori dalla realtà. Chi ha deciso che il modello Europeo rappresenti la modernità e il progresso? Essere moderni non significa rinunciare alle proprie radici. Essere democratici non significa ignorare i problemi dell'integrazione. Essere liberi non significa dover cancellare la propria identità, storia, cultura, religione, tradizione. La Cina reprime. L'Europa deve difendere la libertà. Ma difendere la libertà non significa rinunciare a governare i propri confini, a contrastare l'estremismo e a tutelare la propria cultura. Il progresso non si misura da quante tradizioni abbiamo demolito, ma da quanto futuro siamo capaci di costruire senza perdere noi stessi. Un modello politico che si proclama avanguardia, ma non sa rispondere alle paure, ai bisogni e alle aspirazioni dei propri cittadini, rischia di diventare il passato che pretende di combattere. Non vogliamo la dittatura cinese. Non vogliamo nemmeno un'Europa senza identità. Vogliamo un'Europa libera, sovrana, coraggiosa, mediterranea, cristiana, mai musulmana.

Author
Giulio Curatella

Italia - Kazakistan: cooperazione economica, industriale e commerciale

Redazione · 10 ottobre 2026



Nel 2025, il volume dell'interscambio è stato di circa 16,9 miliardi di dollari

A cura di Agenzia Nova Nell'ambito di una visita di lavoro in Italia, il ministro del Commercio e dell'Integrazione del Kazakistan, Arman Shakkaliyev, ha tenuto la decima riunione del Gruppo di lavoro bilaterale sulla cooperazione industriale ed economica e commerciale, oltre a una serie di riunioni con i dirigenti di aziende e associazioni commerciali italiane. La parte italiana è stata rappresentata dal viceministro degli Esteri Edmondo Cirielli. Le parti hanno fatto il punto sui risultati dell'attuazione degli accordi precedenti e hanno discusso dell'ulteriore espansione della cooperazione commerciale, economica e di investimenti. I temi principali sono stati la diversificazione del commercio, lo sviluppo della cooperazione industriale, l'attuazione di progetti di investimento congiunti, nonché la cooperazione in materia di energia, trasporto e logistica, industria agricola e altre aree promettenti. Nel 2025, il volume dell'interscambio commerciale è stato di circa 16,9 miliardi di dollari. Nel periodo gennaio - giugno 2026, il fatturato commerciale ha raggiunto 9,79 miliardi di dollari, con esportazioni del Kazakistan per 9 miliardi di dollari e importazioni dall'Italia per 789,6 milioni di dollari. Nello stesso periodo, i prodotti italiani per il Kazakistan sono aumentati del 13,5 per cento. Un tema di rilievo è stato quello della diversificazione del commercio e dell'espansione della fornitura di prodotti ad alto valore aggiunto. Secondo le stime della parte kazakha, il potenziale per ulteriori esportazioni di prodotti interni al mercato italiano è di circa 307,5 milioni di dollari. Le opportunità più significative esistono nelle industrie metalliche, petrolchimiche, alimentari e chimiche, nella produzione di macchinari e in altri settori. Un importante strumento pratico per lo sviluppo delle relazioni commerciali è la Kazakistan - Italy Trade House, che è stata inaugurata ad Almaty nel febbraio di quest'anno. L'iniziativa mira a promuovere l'export, sostenere i progetti di investimento, sviluppare la cooperazione industriale e stabilire contatti diretti tra le due nazioni. Un'attenzione particolare è stata rivolta alla cooperazione finanziaria. Per promuovere progetti congiunti, le parti hanno espresso interesse a sfruttare le opportunità offerte dal Centro internazionale finanziario di Astana e a espandere la cooperazione tra le istituzioni finanziarie e le associazioni commerciali dei due Paesi. È stata prestata una rilevante attenzione anche allo sviluppo della Rotta internazionale di trasporto transcaspica (o Corridoio di mezzo) come corridoio multimodale affidabile ed efficiente tra l'Asia centrale e l'Europa. Il Kazakistan ha invitato le aziende ferroviarie e logistica italiane a partecipare a progetti congiunti utilizzando le opportunità dei porti di Aktau e Kuryk. Nel settore energetico, le parti hanno confermato il loro interesse nello sviluppo ulteriore della cooperazione in aree tradizionali. Nel comparto agricolo-industriale, sono state discusse le prospettive di cooperazione nell'agricoltura, nella lavorazione dei cereali e nell'allevamento. Le parti hanno concordato di continuare a lavorare per aumentare il livello di localizzazione e per sviluppare una base di produzione con la prospettiva di includere componenti kazakhi in una catena di approvvigionamento globale. Inoltre, le parti hanno concordato di ampliare la cooperazione nel campo dell'ecologia e della gestione sostenibile delle risorse idriche, del turismo e dello sport, della cultura e dell'educazione. Sarà prestata attenzione anche alle iniziative climatiche, all'efficienza energetica, alla decarbonizzazione, all'implementazione di soluzioni moderne di ingegneria e digitali nel campo delle risorse idriche, nonché allo sviluppo di scambi professionali ed educativi. L'agenda del gruppo di lavoro intergovernativo ha trovato un seguito pratico nel programma di incontri aziendali. Il tema chiave delle negoziazioni con le aziende italiane è stato quello dell'espansione della cooperazione concreta: dalla promozione dei prodotti kazakhi all'istituzione di legami commerciali diretti per attirare investimenti, tecnologie e l'implementazione di progetti congiunti. Con Blacktrace e Value Partners si è discusso della formazione di una serie di progetti e dell'attrazione di investitori, partner tecnologici e ingegneristici nei campi del trattamento profondo dei metalli di terre rare, dello sviluppo del Corridoio di mezzo, delle tecnologie di risparmio idrico, dei centri di elaborazione dei dati e dell'infrastruttura dell'intelligenza artificiale. Il lato kazakho ha sottolineato il suo interesse per l'intensificazione della cooperazione industriale, la localizzazione delle tecnologie e delle competenze ingegneristiche, la partecipazione dei contractor locali e la formazione del personale. Come passo successivo, è stato proposto di definire diversi progetti pilota e modelli specifici di cooperazione. Per quanto riguarda

l'espansione della disponibilità dei prodotti kazakhi al mercato italiano, le discussioni con Crai Mediterranea hanno toccato le forniture dirette di prodotti alimentari, tra cui olio vegetale, miele, cereali e prodotti per panetteria, legumi e prodotti biologici, con la possibilità di lanciare un piano per forniture ai supermercati del Gruppo Crai. Con Assoebios sono state discusse le prospettive per fornire materie prime agricole kazakhe per l'energia biologica, tra cui latticini e prodotti di elaborazione. La possibilità di utilizzare il Kazakhstan come mercato pilota per l'aumento delle attività commerciali in Asia centrale e per la localizzazione graduale di servizi e componenti individuali è discussa con la direzione della Camera di commercio italiana - kazakha. Le parti hanno concordato di tradurre gli accordi raggiunti in una struttura pratica: definire progetti specifici e potenziali partner, organizzare trattative dirette tra le aziende e continuare lo sviluppo dei meccanismi di cooperazione. Il ministero del Commercio kazakho, insieme all'agenzia QazTrade, è pronto ad aiutare a stabilire i contatti necessari con le agenzie governative, le istituzioni di sviluppo e le aziende kazakhe per l'implementazione delle iniziative pianificate.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

La cultura del mattone in Italia

Giuseppe Augieri · 10 ottobre 2026



Come affrontare la delicata questione dei fitti, senza ledere diritti intoccabili

Ritorno sul rischio di conflitto sociale sulla questione abitativa. Ci torno per spiegare meglio un mio breve inciso ("l'antica tendenza del "mattone" come risparmio, che va salvaguardato perché è tutt'altro che problema solo economico"). L'italiano continua a pensare alla casa come un "bene da tramandare", più che da abitare. Come un investimento statico piuttosto che come una risorsa sociale. Questa è una "anomalia" (così viene considerata in Europa) tutta italiana, che configura, tuttavia, il volto di una cultura più ancora che di una tradizione. E dice che il problema va affrontato in questa logica: certo di natura sociale, ma sia per quanto riguarda i bisogni e sia anche per quanto riguarda la "difesa" della proprietà. Tutta da costruire la politica per il medio periodo. Con una premessa. La distinzione tra edilizia sociale (ERP) e social housing è, da noi, estremamente confusa. Ma una programmazione economica, anche minima, nel settore non può che tenere separati i due concetti perché la differenza tra essi riporta ad una differente natura e presenza non solo di capitale per le costruzioni. L'ERP è proprietà di enti pubblici, con canoni molto bassi riservati a chi si trova nelle fasce di reddito più basse. Il social housing, o edilizia residenziale sociale, si colloca un gradino sopra: coinvolge operatori privati, si rivolge alla fascia grigia di coloro che non rientrano nella fascia di reddito che consente l'accesso all'ERP ma è comunque in gravi difficoltà sul mercato libero. L'housing, dunque, applica canoni calmierati ma non minimi. I due strumenti sono perciò complementari, non alternativi. Il focus sulle fasce sociali diverso. L'intervento dello Stato anche finora anche colpevolmente carente. Negli anni, ha favorito l'housing ed i risultati sono quelli che sono. Ha trascurato l'ERP, anche come manutenzione. L'abbandono di patrimoni immensi al degrado del tempo e dell'uso dice di una visione miope, sia sul piano economico e sia - molto di più - su quello sociale. Superbonus: batti un colpo. Nel breve, però, perché il problema è "oggi", si tratta di capire come superare due difficoltà. La prima è lo svuotamento dei centri urbani da parte dei residenti per far posto agli affitti brevi - B&B e affitto agli studenti - di appartamenti che hanno - soprattutto per la prima destinazione - una redditività molte volte più alta dell'affitto "normale". Qui la questione tassazione in atto va rivisitata; e va rivalutata questa attività come commerciale vera e propria, con connotazioni di "licenza" quando la presenza di esse finisce per mettere in discussione la libertà abitativa della popolazione residente nella zona. Dunque, apportare modifiche di legge, senza pensare ad arrivare con "truppe cammellate" a cambiare ciò che c'è e, in molti casi, è stato anche favorito. La seconda riguarda il vero timore dei proprietari che hanno disponibili abitazioni e le lasciano sfitte: la paura di perdere cioè in ogni caso, anche dopo morosità o occupazione abusiva, l'effettiva disponibilità di un bene che cultura, tradizione e forme di economia diffusa ritengono - giustamente - diritto intangibile.

C'è tutta la tematica delle garanzie richieste a chi chiede un affitto e che comportano esborsi o blocchi di somme che letteralmente ammazzano. Qui, partendo dalla rimessa in riga della dolcissima Ilaria Salis e di tutti gli adepti del "diritto di occupazione" (la legge c'è e non tutti i magistrati sono "scemi"), lo Stato dovrebbe pensare a come poter essere "garante" nei confronti dei proprietari non solo in termini di sfratto degli inquilini. Nel breve, dunque, la connotazione di "casa = sudato risparmio e bene ereditario", e per questo bene intoccabile, va tenuta in grande attenzione perché è nel DNA degli italiani. Il suo superamento per arrivare ad affiancarle (non sconvolgere) il concetto di abitazione come bene sociale allargando il concetto di "urbanistica" è opera urgente ma anche delicata. Come tutte le questioni delicate andrebbe messa sul tavolo e studiata. Anche con le Organizzazioni Sindacali. Invece, "La vide, la plus absolu" direbbero i cuginetti francesi. A proposito di contestazioni. Che forse verranno copiate. Temo male e da ignoranti.



Author

Giuseppe Augieri

Giuseppe Augieri, laureato in Economia e Commercio, Master alla SdA Bocconi, ha seguito corsi di alta formazione in statistica ed econometria. Progettista impianti, impiegato...

Naza: The Number That Is Not Enough

Silverio Allocca · 10 ottobre 2026



What We Really Know About the Israeli System for Estimating Civilian Casualties

Abstract

This investigation examines the claims made in the documentary Naza concerning the Israeli military system for estimating civilian casualties before an attack. Its central question is not whether the acronym Naza exists, but what the numbers associated with it actually mean. The available evidence confirms that the Israeli military uses the term Nezek Agavi ("collateral damage") and incorporates estimates of expected civilian harm into the targeting and authorization process. It also confirms the existence of numerical thresholds that can affect the level of authorization required for certain attacks. What remains unproven, however, is the documentary's strongest implication: that these figures constitute predetermined quotas of civilians whom commanders are authorized to kill. The investigation therefore distinguishes between three fundamentally different concepts: a prediction of expected civilian casualties, a procedural threshold determining who may authorize an attack, and an actual authorization to accept a specified number of civilian deaths.

Testimonies from Israeli military personnel and journalistic investigations provide evidence for the first two, while the available public evidence does not yet establish the third. In particular, the documentary's most striking figure, "500?, cannot currently be connected through publicly available documentation to a specific target, operation, authorization, and final civilian-harm estimate. The investigation then moves beyond the numerical question and examines the broader problem of asymmetric urban warfare. Independent evidence confirms at least some cases in which Hamas used civilian facilities for military purposes, while independent investigations have also raised serious concerns regarding Israeli attacks and civilian-protection measures. These findings demonstrate that civilian presence cannot be treated simply as a statistical variable: its origin, the conduct of the adversary, the available alternatives, the military advantage sought, and the risks transferred to one's own forces all form part of the decision-making environment. The central conclusion is therefore deliberately narrower than either the documentary's accusation or the IDF's defense. Naza appears to be a real mechanism for estimating and managing civilian harm, but its existence does not by itself establish that civilian casualties are treated as a predetermined quota. Conversely, the existence of a formal mitigation procedure does not prove that every individual attack is proportionate or lawful. The decisive evidentiary chain remains: prediction -> authorization -> attack -> result. Until that chain can be reconstructed for specific operations, the number alone is not enough. There is a number that runs through the documentary Naza like a sentence: 20, 100, 200, until reaching the most striking one, 500. The narrative mechanism is powerful and, at first sight, almost irresistible: an army that, before striking a target, calculates how many civilians might die and, on the basis of that number, decides whether or not to proceed. The question the film leaves the

viewer with is therefore apparently simple: how can an army establish how many civilians it is willing to kill? But this is precisely where the problem of proof begins. Because between "we predict that 20 civilians will die", "an attack with a risk of 20 casualties requires authorization from a higher level", and "the commander is authorized to kill 20 civilians", there is an enormous distance. The first proposition describes a prediction; the second a procedural rule; the third a genuine quota of accepted casualties. Confusing them means transforming a risk-assessment procedure into a policy for authorizing killing. And it is precisely this passage that a serious verification must put to the test. The first surprise, for anyone approaching the issue without preconceptions, is that Naza does not begin with an invention. The term really exists. It is the Hebrew acronym for Nezek Agavi, "collateral damage", and is used by the IDF to indicate the assessment of expected incidental harm to civilians and civilian property during an attack against a military target 1 . The IDF itself maintains that this assessment is carried out so that commanders can determine whether an attack is lawful, adopt additional precautions, modify the plan, or cancel it. Not only that: in its official response to the documentary, published in September-October 2026, the military explicitly acknowledges that numerical thresholds for civilian harm exist and can affect the level of authorization required 2 . Thus, the first element of the film's narrative is real: there is a procedure in which the possible presence and possible number of civilian casualties are quantified and brought into the decision-making process. The question, however, is no longer whether the number exists. It is understanding what that number means. And this is where we need to introduce a distinction that is continually erased in the public debate. A procedural threshold is not necessarily a casualty quota. If a rule establishes that an attack with a certain level of expected civilian harm must be submitted to a higher-ranking commander, that rule does not yet say that such harm is automatically acceptable. It only says that the decision cannot be made at the lower level. The IDF itself now maintains that no numerical threshold constitutes automatic authorization to strike a target while knowing that a certain number of civilians will die: every attack should be subjected to an individual assessment of proportionality and precautions 2 . The decisive formula, therefore, would not be "expected number -> attack", but rather "expected number -> authorization level -> assessment of military advantage -> assessment of alternatives -> decision". This is anything but a semantic difference. It is the difference between a risk-management procedure and a table of human lives that may be sacrificed. This does not mean, however, that the numbers recounted in the film are necessarily invented. On the contrary, several journalistic investigations have collected testimony from Israeli military personnel and officials according to which, at least during certain phases of the war and for certain categories of targets, civilian-harm thresholds existed and were associated with different levels of authorization. A 2024 investigation by +972 Magazine and Local Call reported, on the basis of testimony from officers involved in targeting processes, figures in the range of 15-20 civilians for lower-level targets and numbers above 100 for higher-ranking figures 3 . The New York Times had also documented, on the basis of interviews with more than one hundred soldiers and officials, the existence of authorization rules that, under certain circumstances, allowed mid-level officers to approve attacks carrying significant civilian risk 4 . The existence of these testimonies therefore makes the caricature that everything was simply invented by the documentary untenable. But testimony describing a threshold still does not demonstrate what the legal and operational function of that threshold was. To reach the more serious conclusion, it must be demonstrated that the number actually represented a quantity of civilians the system considered expendable. The most spectacular number is, naturally, 500. It is also the one on which the documentary exposes itself most strongly. The IDF denies ever having planned, approved, or carried out an attack in which 500 civilians, or a number close to that figure, were expected to die, and disputes that the film provided sufficient elements to identify the attack to which the testimony refers 2 . This point cannot be dismissed as merely an institutional denial, but neither can it be ignored. If the claim is that "500" was an authorized casualty quota, the evidence should make it possible to connect that number to a concrete operation: a target, a date, a unit, an estimate, an authorization level, and, above all, a decision in which someone actually said that number was acceptable. In the absence of this documentary chain, 500 remains testimony, not a demonstrated fact. It may be true testimony; it may be a preliminary estimate; it may be an incomplete recollection; it may be a number referring to a different stage of the process. But we cannot turn it into a document we do not have. And this is precisely where the IDF's response introduces a technically interesting objection. According to the military, the people interviewed in the documentary often describe only an initial stage of the process, while the civilian-harm estimate can change during planning: the point of impact, type of munition, timing, information concerning evacuation, the actual presence of civilians, and other elements of the operation may change 2 . This objection is important because it shifts our attention from the initial number to the final number. An analyst may have seen "500" at a preliminary stage; but the decisive question is: what was the estimate when the attack order was actually authorized? If, in the meantime, the number had fallen to 50 because a different weapon had been selected, the point of impact modified, or the departure of civilians awaited, then the picture presented by the film would be incomplete. If, on the other hand, the number remained 500 and the attack was nevertheless authorized precisely because 500 were considered acceptable, then we would finally have proof of the stronger thesis. The problem is that, without the document or operational reconstruction of the specific attack, we cannot know which of the two things happened. There is another element that makes it even more difficult to sustain the representation of Naza as a simple table of expendable lives: the IDF has documented cases in which the presence of civilians actually caused the action to change. In one case, an ambulance identified after the attack order led to the munition being diverted; in another, the attack was canceled after civilians were unexpectedly identified; in a third, after children were detected in the area, the attack was postponed until they had left 5 . These are examples produced by the IDF and therefore cannot, by themselves, be considered independent verification of the effectiveness of the entire system. But they demonstrate at least that, within the procedure described, there is a concrete possibility of interrupting or modifying the action precisely on the basis of civilian presence. If Naza were simply a table of the kind "up to X, the target may be struck", it would be difficult to explain why a last-minute change in the presence of civilians should result in the cancellation of the attack. If, instead, Naza is a dynamic estimate inserted into a broader process, those cases become perfectly consistent

with the declared functioning of the system. There is, however, one reconstruction that allows us to observe the process before the attack with unusual precision. On July 8, 2014, in Abasan al-Kabir, the IDF planned an attack against a weapons depot located in the home of a Palestinian Islamic Jihad commander. The target card subsequently published by the Israeli government explicitly listed among the people present "the military commander, his family, and Palestinian Islamic Jihad operatives". The legal review was conditional upon the provision of effective advance warning; the planning called for real-time visual surveillance, a nighttime attack, and a single bomb. The stated logic was explicit: the target was the structure and the weapons inside it, not the people present 9 . This case is important because it allows us to separate what we know from what we still do not know. We know that the presence of civilians was known. We know that this presence changed the conditions under which the attack could be carried out. We know that the legal authorization was conditioned upon a concrete precaution. What we do not know, however, is the numerical value assigned to those civilians in the Naza assessment. And this distinction is precisely the point. The documentation demonstrates the existence of a process for assessing and mitigating civilian risk; it does not demonstrate a numerical quota of accepted casualties. The following day, in another attack in Khan Younis against a Hamas weapons depot, the situation was almost the mirror image. During planning, the IDF assessed that no civilians would be harmed. Only afterward did it emerge that a café was also operating inside the building, information that was not available to the operators before the attack. The attack had nevertheless been planned at night, with a munition considered suitable for limiting damage and with real-time visual surveillance. Several civilians were subsequently injured 10 . Here we encounter the distinction that the documentary tends to compress: the prediction is not the result. A system can estimate zero and be wrong; it can estimate fifty and then reduce the estimate to ten; it can know that a family is present and impose an advance warning; it can cancel an attack when a civilian appears. To determine whether Naza represents a prediction, a threshold, or a casualty quota, we therefore need to find not merely the number, but its position within the decision-making sequence. Prediction -> authorization -> attack -> result. That is the evidentiary chain that matters. And this case gives us something that testimony alone cannot: a documented record showing that civilian presence could become a concrete condition of the attack itself. What it still does not give us is the missing number. And that absence is not a weakness of the investigation. It is precisely the reason why we must resist turning a documented civilian-harm assessment into a claim about an authorized number of deaths. At this point, however, the most interesting question of the entire investigation emerges: why are those civilians there? A number, taken by itself, is a snapshot; it is not a causal explanation. Saying "there are 50 civilians in the area" is necessary to assess the risk, but it does not tell us whether those 50 are residents, displaced people, people unable to leave, people who gathered spontaneously, or civilians who are next to a military target because an armed organization deliberately chose to operate among the population. This distinction does not change the value of those people's lives and does not erase the attacker's obligations; it does, however, change our understanding of the phenomenon the system is attempting to manage. A model that perfectly counts civilians but does not adequately consider the cause of their presence may measure the harm without fully explaining the structure that produces it. Here lies, probably, the true conceptual limitation of a purely quantitative reading of Naza. In a conventional war, the military objective and the civilian population may be relatively separable; in an urban war against an organization operating within the population, that separation can become extremely difficult. If an armed group places fighters, weapons depots, command centers, launch positions, or military infrastructure inside civilian buildings or densely populated areas, the presence of civilians enters directly into the calculation of the attack. The party seeking to reduce harm must then invest more intelligence, choose less destructive weapons, wait, issue warnings, modify its tactics, or give up the objective. In this sense, there is a genuine asymmetry: the obligation to protect civilians can become a variable in the fighting. But this observation does not authorize the opposite leap, namely that once Hamas's use of civilians has been demonstrated, every attack against the area automatically becomes lawful. It does not work that way. The proof of what we are saying must be sought in concrete cases. And here we have at least one example in which the military use of a civilian facility by Hamas has been independently verified. The United Nations Independent International Commission of Inquiry documented the case of the Anas Bin-Malik boys' school in the Tal al-Hawa neighborhood of Gaza City. The Commission examined a video published by Hamas in which its militants placed at least two explosive devices inside the school, stating that they were preparing an ambush against Israeli forces, and subsequently detonated the devices against approaching forces 6 . This is important evidence precisely because it does not depend solely on an Israeli statement. But the same Commission introduces an equally important caution: it was unable to independently verify many of the other Israeli allegations concerning the military use of schools. The correct conclusion, therefore, is not "Hamas uses schools as a general rule", but "there is at least one specific, verified case in which a school was used for a military activity". It is this distinction that prevents our counter-investigation from becoming propaganda of the opposite kind. The point becomes even more interesting when we observe that the same Commission also documented the use of educational facilities by Israeli forces as bases or deployment areas 6 . This does not make the two forms of conduct equivalent, nor does it automatically alter the legal assessment of each individual case; it does, however, demonstrate that the overlap between civilian space and military space is precisely the problem that must be analyzed without applying a double standard. If our question really is "how does urban warfare work?", we must be willing to investigate the same phenomenon regardless of which actor produces it. It is therefore time to subject the theory to a concrete case. On May 26, 2024, two Israeli bombs struck the Kuwaiti Peace Camp, an improvised displacement camp in Tal al-Sultan, in the western part of Rafah. Amnesty International reconstructed at least 36 deaths, including six children, and more than one hundred injured; at least four of those killed were fighters. The organization verified that the attack targeted Hamas commanders present among the displaced population and identified the weapons used as two U.S.-made GBU-39 bombs 7 . Here, therefore, we have a case in which the existence of a military objective is not simply an Israeli assertion left unverified: Amnesty identified several Hamas members among the dead. But precisely for this reason, the case becomes more, not less, interesting. If the target was real, the question is no longer "Did Israel have a military objective?" but

"How did it assess the civilian risk associated with that objective, and what alternatives did it actually have available?" According to Amnesty, the GBU-39s used contained approximately 17 kilograms of explosive each and were capable of projecting fragments hundreds of meters; the organization also argued that the IDF had precision munitions with smaller area effects available and that the presence of a large number of displaced people in the camp was known 7 . The IDF, for its part, maintained that it had used the smallest munitions that could be launched from its aircraft under those circumstances and stated that the attack was directed against two Hamas commanders 7 . The dispute therefore fits our question perfectly: we no longer need to discuss whether "Naza" is good or bad in the abstract, but reconstruct the decision. How many civilians were expected? What was the anticipated military advantage? What weapons were available? What alternatives had been considered? How long could they wait? What level of authorization was required? And, above all, what was the final NAZA figure before someone decided to press the button? This is where our investigation encounters its limit and, at the same time, reaches its most important conclusion. We have found the procedure; we have found the thresholds; we have found the testimony; we have found cases of attacks canceled or modified because of the presence of civilians; we have found independently verified cases of Hamas military activity inside civilian facilities; we have found Israeli attacks in which independent organizations raised serious doubts about proportionality and precautions 5 , 6 , 7 . What we have not yet found, however, is the document that incontrovertibly connects a NAZA number to a concrete attack and allows that number to be followed from prediction to authorization. And it is precisely that document that would be needed to prove the documentary's stronger thesis. This does not mean that the film is "disproved." It means something more precise and, precisely for that reason, more important: the available evidence does not yet authorize all the conclusions the film draws from its testimony. A former analyst may have seen an estimate of 500 civilians. Another may have worked with thresholds of 20 or 100. Another may have seen targets generated or classified through intelligence tools. All of this may be true simultaneously. But none of these elements, taken alone, demonstrates that the military had a policy of the kind "this target may kill 20 civilians, so strike it". To reach that conclusion, the transition from information to decision must be demonstrated. And there is another distinction that public debate tends to lose: even demonstrating that Naza is a real procedure and that it is used correctly would not demonstrate that every attack is proportionate or lawful. A system can exist and be applied badly. It can contain formally lawful thresholds but be used in an excessively permissive manner. It can inaccurately estimate the number of civilians. It can underestimate the alternatives. It can assign excessive value to the military advantage. It may fail to update information correctly. For this reason, the true test of a system of this kind is not merely its existence, but the possibility of reconstructing, case by case, the sequence prediction -> decision -> result. And this is where the issue of soldiers also enters our analysis, but it must be formulated correctly. Israeli military personnel are not "collateral victims" in the technical sense in which civilians incidentally struck are. They are instead the human risk that can be transferred from one tactical choice to another. An airstrike may reduce the risk to soldiers but increase it for civilians; a ground operation may reduce civilian risk but increase it for military personnel. There is therefore not always a choice between "civilian deaths" and "no deaths". There is often a choice between different configurations of risk. This does not mean that the lives of soldiers can simply be placed against those of civilians as if they had the same legal status; it means that a real military assessment must also consider the human and operational cost of the available alternatives. At this point we can return to the initial question and even reformulate it. The problem with Naza is not necessarily that it "counts civilians". On the contrary: in urban warfare, counting civilians is indispensable. The problem would be if the number were treated as sufficient. Seventy civilians are not merely seventy statistical units. They are seventy people who may be there for different reasons, in a situation determined by a combination of the adversary's behavior, forced displacement, inability to evacuate, intelligence failures, and military decisions. A system that truly sought to measure risk should therefore not only ask "how many are there?" but also "why are they there?", "can they be moved?", "can the target be struck in another way?", "can I wait?", "can I use a different weapon?", "what concrete military advantage do I gain?" and "what risk do I transfer to my soldiers by choosing the alternative?" It is in this sense that our initial thesis can be maintained, but made much more rigorous. Naza can be mathematically correct and conceptually incomplete. It can accurately estimate civilian harm without, by itself, being able to describe the causal structure that produces that harm. In an asymmetric war, in which an armed organization can operate within the civilian population, the presence of civilians can simultaneously become a humanitarian reality, an operational variable, and a strategic element. This does not automatically transfer responsibility for the casualties to the adversary and does not absolve the attacker of its own obligations; it does, however, prevent us from automatically attributing the entire causality of the risk to the attacker simply because it is the attacker who dropped the bomb. This is where the historical comparison with Via Rasella can be useful, provided it is used cautiously. On March 23, 1944, the GAP attacked a column of the Polizeiregiment Bozen on Via Rasella; the German reprisal the following day led to the killing of 335 people at the Fosse Ardeatine 8 . The story has often been transformed into the claim that the partisans deliberately provoked the massacre, but this conclusion is not demonstrated in those terms, and there was no German ultimatum to the partisans that would have allowed the reprisal to be avoided through a simple surrender 8 . The value of the case, therefore, does not lie in demonstrating criminal intent on the part of the partisans, but in illustrating a more general strategic problem: in asymmetric warfare, the adversary's reaction can become part of the environment in which military action is conceived. It is a lesson about strategy, not proof of the guilt of one side. And so, we arrive at the point that, after all this research, seems more interesting to me than the documentary itself. The question is not "Is Naza true or false?" The question is: what do we really know about the passage through which a number becomes a decision? We know that the number exists. We know that it is estimated. We know that it can affect authorization. We know that the presence of civilians can cause an attack to be modified, postponed, or canceled. We know that thresholds exist and that Israeli military personnel have said they encountered them. We also know that there are verified cases in which Hamas used civilian facilities for military activities and cases in which Israeli attacks caused a high number of civilian casualties, prompting disputes over proportionality 2 , 5 , 6 e 7 . But we still do not have sufficient public evidence to

transform all of this into the much stronger proposition that the IDF established a number of civilians it was simply "allowed to kill". This distinction is not a technicality. It is the heart of the entire issue. A prediction of harm is not a decision to cause it. A hierarchical threshold is not a license. Testimony is not an operational order. An operational order does not by itself demonstrate that it was applied correctly. And an actual death toll following an attack does not automatically tell us what the prediction was before the attack. Every step must be proven. For this reason, paradoxically, the definitive answer to NAZA cannot be an ideological one. If the documentary is right, it should be possible to find the document that proves it. If the IDF is right when it maintains that thresholds serve to determine the level of authorization and not the number of civilians "permitted", this too should be demonstrable through operational documentation. In both cases, the criterion is the same: we must not decide in advance whom to believe. We must follow the number. From prediction to authorization. From authorization to attack. From attack to result. Only then will we truly know what Naza is. And perhaps this is precisely the most uncomfortable conclusion for everyone: the number, by itself, is not enough. Because if Naza really is a tool for limiting harm, we must verify how effectively it does so. If, instead, it is a tool for making a certain level of casualties administratively acceptable, we must prove it. And between these two possibilities there is not a narrative difference: there is the difference between a harm-mitigation procedure and a policy of accepting casualties. The point, in the end, is not to know how many civilians Naza "allows" to be killed. It is to know whether that number describes a prediction, a threshold, or a decision. Between these three things lies the difference between a military procedure that attempts to manage risk and a system in which human lives are transformed into an operational variable. And that is precisely why the number is not enough.

Essential Bibliography

[1] Israel Defense Forces, The IDF Spokesperson's Response Following the Publication of the Movie "Naza", September 2026: definition of NAZA/Nezek Agavi and general description of the civilian-harm assessment. VAI AL LINK [2] Israel Defense Forces, IDF Response to the Film "Naza", October 1th 2026: detailed response to the documentary's main allegations, including cases involving numerical thresholds, the alleged "Naza 500", Lavender, and the relationship between harm assessment and authorization. VAI AL LINK [3] +972 Magazine / Local Call, investigations into the Israeli targeting system and civilian-harm thresholds during the Gaza war. The source is journalistic and based largely on testimony from military personnel and officials, and should therefore be used as a testimonial source, not as definitive documentary proof. VAI AL LINK [4] The New York Times, investigation into Israeli targeting methods and levels of civilian-harm authorization during the Gaza war. The source is used here as journalistic corroboration of the existence of thresholds and authorization procedures, not as proof that those thresholds automatically constituted a casualty quota. VAI AL LINK [5] Israel Defense Forces, Examples of the IDF's Aborted and Diverted Strikes During the War Against Hamas, February 22, 2024: three official examples of attacks diverted, canceled, or postponed after civilians were identified. VAI AL LINK [6] United Nations Independent International Commission of Inquiry, Report on attacks on educational facilities and religious and cultural sites, A/HRC/59/26, 2025: independent verification of Hamas's military use of the Anas Bin-Malik school and simultaneous documentation of the use of educational facilities by Israeli forces. VAI AL LINK [7] Amnesty International, Israel/OPT: Israeli attacks targeting Hamas and other armed group fighters that killed scores of displaced civilians in Rafah should be investigated as war crimes, August 2024: reconstruction of the May 26, 2024 attack on the Kuwaiti Peace Camp, identification of the GBU-39s, civilian and fighter casualties, and assessment of precautions and proportionality. VAI AL LINK [8] Historical studies on the Fosse Ardeatine massacre and the Via Rasella attack, used for reconstruction of the context and not as evidence of a prior intention to provoke the reprisal. VAI AL LINK VAI AL LINK [9] State of Israel, The 2014 Gaza Conflict: Factual and Legal Aspects, May 2015, Chapter VI, IDF Conduct During the 2014 Gaza Conflict. The report includes the target card for the July 8, 2014 strike in Abasan al-Kabir, documenting the presence of the military commander, his family, and Palestinian Islamic Jihad operatives, and recording an "effective advance warning" as a condition of the legal review. The report was published by the Israeli Ministry of Foreign Affairs on June 14, 2015. The original MFA archive link is no longer reliably accessible; the Israeli government's publication page remains available here: VAI AL LINK [10] IDF Military Advocate General, decisions concerning exceptional incidents during Operation Protective Edge, July 9, 2014 Khan Younis weapons-depot strike. VAI AL LINK



Author

Silverio Allocca

Silverio Allocca, Senior Global Affairs & Intelligence Analyst with international experience in geopolitical analysis, intelligence, and...

Eurasia LXXXIV: spazio, industria, insediamento e sovranità

Matteo Pio Impagnatiello · 10 ottobre 2026



Il numero LXXXIV della rivista è dedicato a L'espansionismo di Israele

Tra le molte formule con cui negli ultimi decenni si è cercato di descrivere la trasformazione dell'ordine internazionale, poche hanno esercitato un fascino paragonabile a quella della "deterritorializzazione". La globalizzazione economica, la finanziarizzazione, la digitalizzazione dei processi produttivi e la crescente centralità delle reti sembravano aver progressivamente ridotto il peso della geografia, fino a suggerire l'idea di un mondo nel quale la circolazione di capitali, merci, informazioni e tecnologie potesse emanciparsi dalla materialità degli spazi. Anche la guerra, nel lessico strategico occidentale, era stata in larga misura ripensata secondo questa stessa logica: meno massa, più precisione; meno profondità industriale, più superiorità tecnologica; meno capacità di mobilitazione complessiva, più efficienza selettiva. Il numero LXXXIV di Eurasia, dedicato a L'espansionismo di Israele, può essere letto come una critica radicale di questa rappresentazione. Non perché neghi l'importanza delle reti, dei flussi e della tecnologia, ma perché mostra come nessuno di questi elementi possa esistere senza una base materiale, territoriale e politica. Ogni rete deve necessariamente appoggiarsi a infrastrutture; ogni rotta commerciale attraversa porti e stretti; ogni esercito consuma mezzi che devono essere prodotti, riparati e sostituiti; ogni investimento si traduce, prima o poi, in una relazione con un territorio; ogni corridoio energetico dipende dalla stabilità di spazi sottoposti a una sovranità; persino una narrazione religiosa, quando diventa progetto politico, tende a misurarsi con confini, città, proprietà e insediamenti. La vera unità del fascicolo risiede precisamente qui. Israele ne costituisce il centro tematico, ma il problema più ampio che attraversa quasi tutti i contributi è quello della ri-materializzazione della potenza. La rivista interroga, da prospettive differenti, il modo in cui il potere contemporaneo torna a manifestarsi attraverso la capacità di produrre, occupare, delimitare, connettere e difendere spazi. In questa prospettiva, il tema dell'espansione non coincide più esclusivamente con l'avanzata di un confine o con l'occupazione militare classica, ma comprende una costellazione molto più articolata di strumenti: infrastrutture, basi, insediamenti, corridoi energetici, reti finanziarie, comunità organizzate, capacità industriali e dispositivi giuridici. È significativo che il dossario dedicato a Israele sia preceduto da tre contributi che, pur non essendo formalmente introduttivi, finiscono per fornire al lettore una vera e propria grammatica della potenza contemporanea. Il primo termine di questa grammatica è la durata. Nel saggio sulla guerra industriale del XXI secolo, Gabriele Repaci insiste sul ritorno di un problema che le dottrine occidentali dell'età postbipolare avevano in parte rimosso: il logoramento. La superiorità tecnologica, in sé, non garantisce più una superiorità strategica durevole, perché la qualità dei sistemi deve essere rapportata alla possibilità di mantenerne l'impiego nel tempo. In altri termini, il vero problema non è soltanto possedere l'arma più avanzata, ma essere in grado di sostituirla quando viene consumata, distrutta o resa inefficiente. Questa impostazione consente di rovesciare un luogo comune molto radicato. La guerra tecnologica non ha abolito la dimensione industriale; al contrario, l'ha resa più complessa e, per certi aspetti, più vulnerabile. I sistemi contemporanei dipendono da catene di fornitura lunghe, componenti critiche, competenze specialistiche e tempi produttivi difficilmente comprimibili. L'industria militare del Novecento, soprattutto nella fase delle guerre mondiali, possedeva una capacità di espansione e riconversione che oggi risulta molto più difficile da replicare. L'elevata sofisticazione dei sistemi moderni aumenta l'efficacia operativa, ma riduce la loro replicabilità e rende più problematica la sostituzione delle perdite. Il punto teorico più interessante è che la potenza militare torna così a dipendere dal rapporto fra consumo, produzione e sostituzione. Il fascicolo insiste, con buone ragioni, sull'asimmetria crescente fra strumenti offensivi relativamente economici e sistemi difensivi assai più costosi. In uno scenario di logoramento, costringere l'avversario a spendere maggiori risorse per neutralizzare minacce prodotte a costi inferiori può diventare una strategia tanto efficace quanto la distruzione diretta. In questa prospettiva, la capacità industriale non è più un semplice supporto della potenza militare, ma una delle sue condizioni costitutive. Il contributo di Amedeo Maddaluno sull'industria europea della difesa porta questa riflessione direttamente dentro il problema della sovranità continentale. Dopo decenni di riduzione degli ordinativi, dispersione delle competenze, chiusura di linee produttive e crescente dipendenza da fornitori esterni, l'Europa si trova oggi di fronte alla necessità di ricostruire una profondità industriale che non riguarda soltanto le piattaforme più

visibili, ma l'intera struttura delle filiere: munizionamento, esplosivi, propellenti, elettronica, sensori, sistemi di comando e componentistica. È qui che il tema apparentemente tecnico del "riarmo" assume un significato politico più profondo. La questione non riguarda soltanto la quantità di sistemi disponibili, bensì il rapporto tra autonomia strategica e capacità produttiva. Uno Stato o un continente possono considerarsi pienamente sovrani se la continuità della loro difesa dipende da decisioni industriali e politiche assunte altrove? La risposta implicita del fascicolo è negativa. La ricostruzione di una base produttiva autonoma diventa, in questo senso, una condizione materiale della libertà politica. Maddaluno mostra come il ritorno della massa produttiva stia già ridisegnando la geografia industriale europea, con ampliamenti, riconversioni e nuovi impianti distribuiti in diversi Paesi. Il dato più significativo, tuttavia, non è la crescita quantitativa delle capacità, ma la consapevolezza che una struttura industriale non può essere improvvisata nel momento dell'emergenza. Una fabbrica, una filiera o una competenza specializzata richiedono tempo, investimenti, capitale umano e continuità politica; una volta disperse, possono essere ricostruite soltanto lentamente. Questa constatazione permette di stabilire un collegamento decisivo con il terzo saggio della sezione geopolitica, quello di Lorenzo Timitilli sulla territorializzazione dello Stretto di Hormuz. Se i primi due contributi interrogano la capacità di sostenere materialmente il conflitto, il terzo mostra come anche il mare, apparentemente lo spazio più "fluido" della globalizzazione, torni a essere sottoposto a processi di appropriazione e ordinamento. Attraverso la rilettura di Carl Schmitt, il saggio interpreta la libertà di navigazione non come un principio neutro e universale, ma come l'espressione storica di uno specifico equilibrio di potenza, garantito per decenni dalla capacità statunitense di controllare le grandi rotte marittime. Il caso di Hormuz diventa allora paradigmatico. Quando uno Stato costiero riesce materialmente a selezionare il traffico, rendere pericoloso il transito, imporre costi e condizionare la navigazione attraverso missili, droni, mine e capacità terrestri proiettate sul mare, il rapporto fra diritto e forza torna a mostrarsi nella sua forma più elementare. Nella lettura proposta dal saggio, l'Iran tende a trasformare il litorale in una base di proiezione capace di estendere la propria sovranità funzionale sulle acque adiacenti, producendo una sorta di territorializzazione del mare. Il passaggio è importante perché consente di comprendere il dossario successivo non come una semplice raccolta di testi su Israele, ma come un'indagine sulle diverse forme attraverso cui una potenza cerca di trasformare presenza, influenza o capacità militare in spazio politico durevole. Il contributo di Repaci sul sionismo come colonialismo di insediamento fornisce a questo percorso il suo impianto storiografico più rigoroso. La categoria di settler colonialism consente infatti di distinguere il colonialismo di insediamento dal colonialismo classico: non si tratta soltanto di governare o sfruttare una popolazione, ma di costruire sul territorio una nuova società permanente, dotata di istituzioni proprie e capace progressivamente di modificare gli equilibri demografici, economici e politici preesistenti. La formula di Patrick Wolfe, secondo cui il colonialismo di insediamento è una "struttura" e non semplicemente un "evento", risulta particolarmente efficace, perché sposta l'attenzione dal momento della conquista alla durata del processo. In questa prospettiva, le migrazioni ebraiche, le acquisizioni fondiarie, la costruzione di istituzioni autonome, il rapporto con la potenza mandataria britannica e infine la guerra del 1948 vengono letti come passaggi di una trasformazione progressiva dello spazio palestinese. Uno dei meriti del saggio è quello di non nascondere la controversia storiografica. Il sionismo viene infatti considerato anche nella sua dimensione di movimento nazionale ebraico nato dal contrasto con le società europee e dal problema dell'emancipazione, mentre la categoria coloniale viene presentata come uno strumento interpretativo sviluppato soprattutto dalla storiografia palestinese, postcoloniale e da alcuni studiosi israeliani. È proprio la tensione fra queste due genealogie, quella dell'emancipazione e quella della colonizzazione, a rendere il problema storicamente più complesso e a impedire che venga ridotto a una formula ideologica univoca. Il contributo di Alessandra Colla sulle radici bibliche del colonialismo sionista sposta il discorso dal piano storiografico a quello teologico-politico. La questione affrontata è delicata e richiede una distinzione netta: non esiste una continuità automatica tra testo biblico, storia dell'ebraismo e politica dello Stato d'Israele. Ciò che il saggio mette a fuoco è piuttosto il modo in cui alcune correnti del sionismo religioso possono tradurre le categorie bibliche della promessa, dell'elezione e della conquista in una concezione politicamente operativa della terra. Questo passaggio è cruciale, perché introduce una dimensione che le analisi esclusivamente materialistiche tendono a sottovalutare. Un territorio può avere valore per le sue risorse, per la posizione strategica o per il controllo di una rotta, ma può anche essere investito di un significato religioso che rende molto più difficile ogni forma di compromesso. Nelle correnti radicali considerate dal saggio, la questione territoriale tende così ad assumere una dimensione metafisica, nella quale la rinuncia non è semplicemente una scelta strategica, ma può essere interpretata come tradimento di un ordine superiore. A questo punto il fascicolo compie un allargamento geografico che è anche un approfondimento teorico. Con Daniele Perra, il Mediterraneo appare non come un semplice teatro regionale, ma come una struttura composta da isole, penisole, porti, gasdotti, basi e corridoi logistici. La presenza israeliana viene letta in relazione alla ricerca di profondità strategica e alla competizione con altri attori regionali, in particolare la Turchia. Il merito di questa impostazione è quello di mostrare come il controllo geopolitico contemporaneo non richieda necessariamente l'occupazione diretta di grandi superfici. Molto spesso è sufficiente acquisire o condizionare i nodi funzionali di uno spazio: un porto, una base, un terminale, un corridoio energetico o una rete di collegamenti. In questo senso, l'espansione politica può assumere la forma di una selezione dei punti strategici piuttosto che di una conquista territoriale continua. È qui che il discorso torna nuovamente all'Europa. Se la sovranità industriale analizzata da Maddaluno non si accompagna a un'autonomia energetica, marittima e infrastrutturale, essa rimane inevitabilmente parziale. Il fascicolo suggerisce, forse senza formularlo in termini sistematici, che la sovranità non possa essere costruita "per settori": una potenza che dipende da altri per le proprie rotte, le proprie infrastrutture critiche o i propri approvvigionamenti resta strutturalmente esposta, anche se possiede capacità industriali avanzate. Il saggio di Stefano Azzali sull'Albania rende particolarmente visibile il rapporto fra capitale e spazio. L'isola di Sazan, gli investimenti immobiliari, le infrastrutture energetiche e il collegamento con interessi statunitensi e israeliani vengono interpretati come parti di un processo nel quale l'economia tende a trasformarsi in geopolitica. Il punto non è sostenere che ogni investimento straniero costituisca automaticamente uno strumento

di dominio, ma osservare come determinate operazioni possano acquisire valore strategico quando insistono su territori collocati lungo direttrici energetiche, marittime o militari particolarmente sensibili. Da questo punto di vista il fascicolo coglie un tratto tipico del potere contemporaneo: l'espansione non deve necessariamente abolire la sovranità formale dello Stato interessato. Può anche limitarsi a ridurne progressivamente il margine di decisione attraverso dipendenze finanziarie, infrastrutturali o tecnologiche. La bandiera, il governo e il parlamento possono restare intatti mentre si restringe la gamma delle scelte concretamente disponibili. I contributi dedicati all'Iraq settentrionale e al Corno d'Africa sviluppano lo stesso tema attraverso il concetto di periferia strategica. Nel primo caso, i rapporti israeliani con gli attori curdi vengono interpretati come parte di una politica volta a costruire punti d'appoggio e influenza in uno spazio sensibile per gli equilibri regionali. Nel secondo, la questione del Somaliland e di Bab el-Mandeb porta il discorso direttamente sul rapporto fra profondità strategica e controllo dei colli di bottiglia marittimi. Proprio qui emerge però una contraddizione che costituisce uno dei temi più interessanti dell'intero numero: ogni espansione della profondità strategica produce anche nuove vulnerabilità. Ogni avamposto deve essere difeso, ogni alleanza mantenuta, ogni infrastruttura resa sicura. La ricerca di sicurezza tende dunque, oltre una certa soglia, a generare una forma di sovraestensione. Simonini lo suggerisce quando osserva che una crisi capace di attraversare Bab el-Mandeb potrebbe trasformare uno scudo meridionale in un moltiplicatore d'instabilità. È una dinamica classica della storia imperiale. La profondità protegge il centro fino al momento in cui il costo necessario a mantenere la periferia supera i vantaggi prodotti dall'espansione. Il fascicolo consente dunque di leggere la strategia israeliana non soltanto come processo di proiezione verso l'esterno, ma anche come possibile accumulazione di impegni, dipendenze e fronti che possono diventare difficili da sostenere. I due saggi dedicati all'Asia offrono un controcampo particolarmente utile, perché modificano la scala dell'analisi. Maria Morigi ricostruisce la storia delle comunità ebraiche in Cina e nel Sud-est asiatico, ma il punto politicamente più interessante del suo contributo riguarda il rapporto tra comunità religiosa e autorità statale. La Cina, nella ricostruzione proposta, riconosce uno spazio alle religioni purché queste non si costituiscano come fonti autonome di autorità politica. Questo elemento introduce una variabile decisiva: la capacità di una rete transnazionale di trasformare la propria presenza sociale in influenza politica dipende anche dalla forza dello Stato che incontra. Non esiste, in altri termini, una capacità astratta e uniforme delle reti di penetrare qualsiasi spazio. L'esito cambia a seconda della densità istituzionale, della capacità regolativa e della coesione politica del paese ospitante. Il contributo di Luigi De Anna sulla Thailandia affronta un tema simile da una prospettiva assai più polemica, descrivendo tensioni locali legate alla crescita di comunità ebraiche, alla concentrazione di attività economiche e ad alcune pratiche immobiliari contestate. Il valore del testo, al di là del tono, sta soprattutto nel meccanismo che permette di osservare: presenza comunitaria, formazione di reti economiche, conflitto con il tessuto locale e reazione dello Stato. Anche in questo caso la domanda implicita riguarda i limiti entro cui una comunità può sviluppare forme di autonomia senza entrare in tensione con la sovranità del Paese in cui opera. Il contributo di Francisco de la Torre riconduce ad una più ampia strategia di influenza israeliana nell'America meridionale una pluralità di fenomeni che va dagli apparati di sicurezza alla diplomazia, dalle élite politiche al sionismo cristiano e agli interessi economici. Segue una sezione documentaria dedicata alla ricorrenza storica della cifra dei "sei milioni" nella stampa mondiale fin dai primi anni del Novecento. Il fascicolo raccoglie numerose citazioni giornalistiche nelle quali la cifra dei "sei milioni" ricorre in riferimento a popolazioni ebraiche ritenute minacciate, e associa a questo materiale tesi revisioniste sulla Shoah. Il fascicolo non si presenta come un repertorio neutrale di informazioni, ma come una rivista dotata di una linea riconoscibile e di una forte intenzione interpretativa. Il suo interesse sta quindi anche nella necessità di distinguere, di volta in volta, tra dati, ipotesi, categorie storiografiche, tesi geopolitiche e giudizi polemici. La chiusura dedicata all'Irlanda fornisce, infine, un contrappunto particolarmente efficace all'intero numero. La recensione di Irlanda, cuore ribelle di Maurizio Rossi ripercorre la lunga continuità della tradizione gaelica, della resistenza alla dominazione britannica e delle forme di lotta politica sviluppatesi nel corso dei secoli. Il collegamento con la Palestina è esplicitamente presente nella lettura proposta, ma il significato più ampio di queste pagine sta altrove: esse ricordano che lo spazio politico non è composto soltanto da infrastrutture, confini e capacità militari, ma anche da lingua, memoria, tradizione e continuità culturale. Il fascicolo, letto nel suo insieme, sembra dunque suggerire che la potenza durevole nasce dalla capacità di tenere insieme più dimensioni: industria e territorio, economia e memoria, infrastrutture e istituzioni, forza militare e legittimità simbolica. Una sovranità puramente formale è fragile; una potenza puramente militare può consumarsi; una rete puramente finanziaria dipende dagli spazi su cui si appoggia; un insediamento privo di organizzazione resta demografia; una comunità priva di memoria perde continuità. È forse questa la ragione per cui L'espansionismo di Israele è un titolo corretto, ma non sufficiente a restituire la ricchezza del numero. Israele è il centro del dossario, ma attraverso il caso israeliano "Eurasia" finisce per interrogare il significato stesso dell'espansione nel XXI secolo, mostrando come espandersi non significhi necessariamente annettere territori. Può significare controllare uno stretto, presidiare una rotta, costruire una base, acquisire un'infrastruttura, consolidare una presenza demografica, integrare una filiera, creare una dipendenza energetica o trasformare un investimento economico in un elemento di condizionamento politico. Il concetto che meglio riassume questa dinamica è quello di conversione. La potenza contemporanea converte risorse industriali in durata strategica, capitale in infrastruttura, infrastruttura in influenza, presenza in insediamento, insediamento in sovranità, memoria in identità e identità in capacità di mobilitazione. Ma ogni conversione incontra inevitabilmente un limite: la tecnologia incontra il consumo, l'industria incontra i tempi della produzione, la finanza incontra la resistenza delle istituzioni, la profondità strategica incontra la sovraestensione, l'insediamento incontra la presenza di chi abitava già quello spazio, l'egemonia incontra infine altri attori capaci di produrre un proprio ordine. È precisamente in questa tensione tra capacità di trasformare il mondo e resistenza del mondo alla trasformazione che il nuovo numero di "Eurasia" trova la propria coerenza più profonda. Dopo decenni nei quali il lessico della globalizzazione aveva rappresentato il pianeta come un sistema di flussi relativamente fluidi, il fascicolo ricorda che ogni flusso possiede un punto di passaggio, ogni rete un'infrastruttura, ogni esercito una retrovia, ogni economia una materia, ogni comunità un rapporto con un territorio e ogni

potenza un limite. Il merito maggiore di questo fascicolo consiste, dunque, nel costringere il lettore a mettere in relazione ciò che l'informazione quotidiana tende a presentare separatamente. Una fabbrica di munizioni, uno stretto marittimo, un gasdotto, un'isola, una comunità diasporica o un insediamento non sono realtà equivalenti, ma possono appartenere alla medesima domanda: in che modo il potere riesce a trasformarsi in struttura durevole? Quando il fascicolo riesce a rispondere a questa domanda attraverso meccanismi concreti, il risultato è di notevole efficacia.

Ed è proprio in questi passaggi che "Eurasia" mostra la distanza che separa la geopolitica dalla semplice cronaca. La cronaca registra gli avvenimenti; la geopolitica cerca di individuare le condizioni materiali, spaziali e storiche che li rendono possibili. Questo numero, con le differenti prospettive che esso offre, tenta precisamente questo secondo esercizio. Per questa ragione vale la pena leggerlo nella sua interezza. Non tanto per aderire a tutte le tesi che propone, quanto perché offre una costruzione interpretativa ampia, capace di mostrare il nesso tra produzione, territorio, infrastruttura, identità e potere. In un'epoca in cui molte analisi internazionali sembrano limitarsi a inseguire la successione degli eventi, il volume LXXXIV di "Eurasia" prova invece a ricostruire le strutture che stanno sotto gli eventi stessi. Ed è proprio quando individua, dietro il movimento apparente dei flussi, la persistenza della materia e dello spazio, che il numero raggiunge il suo risultato più convincente.

Author
Matteo Pio Impagnatiello

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL